

A lezione di politica dalla Fiom – Loris Campetti

Viviamo in un paese in cui il capo del governo viene scelto dalla troika europea, incoronato dal presidente della repubblica e sostenuto da un arco di forze che occupano l'85% del parlamento. Alla prima verifica popolare, le elezioni in molte città italiane, i partiti governativi prendono una sberla senza precedenti e persino chi «vince» perde voti. Soprattutto, va a votare soltanto la metà dell'elettorato, addirittura il 39% a Genova, mentre Grillo sbanca a Parma e conquista più sindaci della Lega. Non si vede nel paese un'alternativa credibile allo stato di cose esistente e dunque la si cerca altrove dai luoghi e dai soggetti canonici, o si smette di cercarla. Contemporaneamente, il consenso di Monti accolto solo pochi mesi fa come il salvatore della patria si è dimezzato. C'entreranno qualcosa le sue politiche liberiste, la ghigliottina sulle pensioni, l'abbandono a se stessi dei giovani senza futuro, l'assalto ai diritti dei lavoratori dipendenti pubblici e privati? E avrà qualcosa a che fare l'abbandono delle urne con la debacle di una politica sempre più distante dai ceti sociali che finge di rappresentare? In molti dovrebbero porsi queste domande, ma è sicuro che c'è almeno un luogo in cui esse sono al centro della riflessione collettiva: questo luogo è la Fiom, impegnata nella difesa della rappresentanza sociale minata da accordi separati e modifiche legislative che stanno riportando i rapporti tra capitale e lavoro agli anni Cinquanta. È ovvio che la Fiom si interroghi anche e di conseguenza sulla crisi della rappresentanza politica che ha espulso il lavoro dalla sua agenda, contribuendo ad approfondire il fossato che la separa dai ceti sociali devastati dalla crisi e dalle risposte classiste del governo, sostenute da Pdl, Udc e Pd e non osteggiate con la necessaria forza dai sindacati confederali. La mancata inversione di tendenza sulla precarizzazione del lavoro, l'attacco all'articolo 18, allo Statuto dei lavoratori e all'intero impianto delle relazioni sociali costruite in decenni di lotte operaie e sindacali, la svalorizzazione dei salari e delle pensioni, i tagli al welfare e quelli minacciati agli ammortizzatori sociali, fanno da pendant a una politica basata sui tagli e sull'ideologia del pareggio di bilancio. Nessun intervento serio di politica economica, nessuna scelta anticrisi, nessun investimento per rilanciare uno sviluppo e un lavoro socialmente e ambientalmente compatibili. Di questo si parla in Fiom, nei gruppi dirigenti come tra i delegati e gli iscritti dove cresce l'idea che questo modello di sviluppo e le ricette liberiste siano incompatibili con la stessa democrazia. Ma siccome i metalmeccanici della Cgil non sono abituarsi alle lamentele sterili, non si limitano a interrogarsi e condannare, al contrario mettono in campo tutta la loro forza e si aprono ai soggetti più deboli della società italiana, giovani, precari, disoccupati, movimenti sociali e territoriali con cui stanno intessendo rapporti positivi per rimandare al mittente il tentativo di dividere per colpire meglio, una alla volta, le vittime designate di una politica nemica. Resta però il nodo della politica. Quando si parla di politica e di partiti, in casa Fiom si pensa innanzitutto alle sinistre. Non esistono, e da tempo memorabile, partiti di riferimento e tanto meno governi amici per i metalmeccanici «rossi», che però rossi (e anche esperti) sono e restano. E si chiedono come dei partiti che traggono la loro sia pur lontana origine dalla storia del movimento operaio non ritengano giunto il tempo di fermarsi e guardare al presente, con un occhio al passato e l'altro a un futuro oggi coperto da nuvoloni neri. O c'è ancora chi pensa, nonostante l'evidenza, che il voto dei lavoratori dipendenti, dei giovani, dei pensionati sia conservato in un silos immarcescibile, perché tanto alla fine la truppa segue? Che ruolo hanno il lavoro e i diritti di chi lavora nella formazione della volontà politica di chi dice di proporsi come alternativa alle destre e alla disaffezione? Oggi, a un anno dalle elezioni politiche, al centro del dibattito parlamentare c'è la riforma del mercato del lavoro, per la Fiom una controriforma. Per questo, per evitare nuove mattanze e nuove disaffezioni, il sindacato guidato da Maurizio Landini ha invitato Bersani, Di Pietro, Vendola e Ferrero a un confronto pubblico con il gruppo dirigente della Fiom e una platea di delegati metalmeccanici. Tutti hanno risposto positivamente ed è probabile che altre figure importanti della società italiana partecipino portando il punto di vista di studenti, precari, associazioni come il gruppo Abele, lo stesso Grillo se vorrà, la neonata Alba attraverso qualche suo promotore. A tutti gli ospiti saranno poste domande impegnative: sul lavoro, sulla rappresentanza (a proposito, quanti sono gli operai in parlamento?), sulla democrazia, sul modello sociale, economico e politico che si vuole costruire. La domanda è scontata: la Fiom si mette a fare politica? La Fiom non cerca posti in parlamento e vuole continuare a fare quello che ha sempre fatto: il sindacato. Sarebbe straordinario se la sinistra facesse politica, e dicesse chiaramente con quali programmi, quali alleanze sociali prima ancora che politiche, vuol farla. L'appuntamento promosso dalla Fiom, e deciso all'assemblea nazionale dei delegati che si è tenuta questo mese a Montesilvano, è per sabato 9 giugno a Roma. In tempo per lanciare qualche segnale e fare delle scelte prima che sia troppo tardi.

Assolto De Gennaro, il capo a sua insaputa - Alessandra Fava

Gianni De Gennaro, neo sottosegretario alla presidenza del consiglio del governo Monti (11 maggio scorso), già direttore del Dipartimento delle informazioni per la sicurezza, commissario straordinario per l'emergenza rifiuti in Campania, capo di gabinetto del ministero dell'interno, nonché capo della polizia ai tempi del G8 genovese, non ha niente a che fare con le violenze alla Dia tra il 21 e il 22 luglio 2001. Lo ha deciso in via definitiva la Cassazione dopo l'udienza del 22 novembre scorso, dove è stato prosciolto dall'accusa di induzione in falsa testimonianza dell'allora questore di Genova Francesco Colucci nel cosiddetto allegato Diaz. Con De Gennaro viene prosciolto anche l'allora capo della Digos genovese Spartaco Mortola, condannato in secondo grado a un anno e due mesi per concorso in falsa testimonianza. Ieri la Corte ha depositato le motivazioni della sentenza: «Non si è acquisita alcuna prova o indizio di un 'coinvolgimento' decisionale di qualsiasi sorta da parte di De Gennaro nell'operazione Diaz». Anzi, secondo la Cassazione l'allora capo della polizia avrebbe anche raccomandato «cautela», ma senza dare alcuna indicazione operativa. Eppure che De Gennaro fosse dietro l'«operazione Diaz», la procura lo ha sospettato dall'inizio delle indagini. Ipotizzare che decine di poliziotti entrino in una scuola affidata al Genoa social forum e picchino come degli invasati senza un ordine «dall'alto» per un magistrato appariva impensabile. E man mano che si ricostruivano gli eventi, emergevano - già in fase di inchiesta - certi particolari, come gli arresti fatti la giornata del sabato precedente alla mattanza, quando a Genova era arrivato il prefetto La Barbera. Mandato da chi se non da De Gennaro? I

magistrati però non trovavano riscontri. Il massacro però c'è stato. La Cassazione in effetti ammette che quella notte del luglio del 2011 ci fu «inusitata violenza, pur in assenza di reali gesti di resistenza, nei confronti delle persone, molte straniere, presenti per trascorrervi la notte». E rimarca che «è ben presto emerso che nessuna bottiglia incendiaria è mai stata reperita e realmente sequestrata nei locali della scuola Pertini in possesso dei manifestanti ivi tratti in arresto». Quelle due bottiglie di Colli Piacentini e Merlot mostrate subito ai giornalisti in questura, erano dunque le bottiglie trovate in corso Italia dal vicequestore aggiunto Pasquale Guaglione, messe in un Magnum a disposizione del capo dei reparti mobili Valerio Donnini e poi portate alla Diaz dal vicequestore Pasquale Troiani. Tutti fatti svelati da un filmato in cui si vedono i massimi gradi della polizia italiana trafficare dentro un sacchetto blu. L'inchiesta bis nasce proprio da quelle bottiglie. A gennaio del 2007 la procura genovese dovrebbe mostrare le bottiglie in udienza e invece scopre che dopo aver soggiornato prima negli uffici del nucleo artificieri della questura e poi nel laboratorio della polizia scientifica, sarebbero state distrutte «per sbaglio» nel settembre 2006 e decide di intercettare alcuni poliziotti. Proprio Colucci parlando con un poliziotto coinvolto nella sparizione delle molotov e mai identificato, dice di «essere pronto a rispondere come dice il capo» in vista di un'udienza del 3 maggio 2006. Così Colucci rivede le versioni al processo: prima dice che fu De Gennaro a «dirmi di chiamare alla Diaz Sgalla» (all'epoca era il capo ufficio stampa della polizia), poi dice che fu una sua iniziativa. Ma secondo la Cassazione il capo della polizia «ben più agevolmente e con l'autorevolezza del suo ruolo avrebbe potuto mettersi in contatto con Sgalla senza l'intermediazione del questore». Così scomparire per l'attuale sottosegretario la condanna in secondo grado a 16 mesi di reclusione del 17 giugno 2010. Su questo punto la Cassazione ha bocciato senza rinvio tutte le tesi accusatorie, rimarcando l'«illogicità dell'assunto del pm nel malcelato tentativo di riportare nella vicenda Diaz un quadro di parallela responsabilità metagiuridica del capo della polizia, nei cui confronti non si è acquisita alcuna prova» oltre alla «farraginosa tesi della decisività dei dati relativi all'invio di Sgalla alla Diaz». Fra le prime reazioni, Ermete Realacci del Pd dice «quanto accadde alla scuola Diaz nei giorni del G8 di Genova rimane una delle pagine più buie della nostra storia» e il segretario Prc Paolo Ferrero «come nelle stragi di stato, anche per la mattanza Genova non c'è nessun responsabile 'in alto'». Ora si attende l'udienza dell'11 giugno in Cassazione, che dovrà pronunciarsi sulla condanna in appello a quasi un secolo di carcere dei 25 poliziotti alla Diaz. Tra di loro, Giovanni Luperi oggi capo del dipartimento analisi all'Aisi (4 anni), Francesco Gratteri, ex direttore dello Sco oggi capo dell'antiterrorismo (4 anni), 5 anni a Vincenzo Canterini allora capo del VII nucleo e 4 anni ai capisquadra per lesioni.

Una sentenza da copione - Vittorio Agnoletto, Lorenzo Guadagnucci

Tutto come da copione. I vertici della polizia non pagheranno mai per le violenze della scuola Diaz. Sono intoccabili: la copertura politica è stata ermetica e bipartisan fin dal 2001, ora le sentenze dei tribunali cadono sotto i colpi della Cassazione, come atteso, diciamo pure auspicato dal potere politico già all'indomani dei giudizi di secondo grado. Le motivazioni dell'assoluzione in Cassazione di Gianni De Gennaro, attuale sottosegretario e plenipotenziario degli apparati di sicurezza, andrà letta in ogni sua parte per coglierne appieno il senso giuridico. Le anticipazioni finora conosciute lasciano sconcertati. Perché i giudici scrivono che «non si è acquisita alcuna prova o indizio di un coinvolgimento decisionale di qualsiasi sorta nell'operazione Diaz»? E perché scrivono che la vicenda riguardante il portavoce Roberto Sgalla «si presenta destituita di ogni profilo di seria pertinenza con i fatti reato integranti la regudicanda del processo Diaz, costituiti da condotte di calunnia, lesioni volontarie, falsità ideologiche ed altri reati»? Il dottor De Gennaro non era imputato nel processo Diaz, ma per l'accusa di induzione alla falsa testimonianza dell'ex questore Colucci, che nel 2007, testimoniando in tribunale, aveva cambiato versione su chi avesse indicato di chiamare sulla scena della perquisizione il dottor Sgalla. Il Colucci del 2001 e degli anni seguenti aveva indicato come responsabile proprio De Gennaro; il Colucci ascoltato al processo ha sostenuto di avere preso personalmente l'iniziativa. È un fatto che De Gennaro e Colucci si sono incontrati a Roma alla vigilia della deposizione di quest'ultimo e che il primo ha giustificato un incontro quanto meno inopportuno, dicendo che si trattava di un'azione tesa a trovare «la consonanza per la ricerca della verità». Un concetto quanto meno singolare e che il pm Enrico Zucca ha definito «un atto di arroganza e onnipotenza». Colucci è attualmente sotto processo per falsa testimonianza. Leggeremo le carte e forse capiremo meglio la logica seguita dalla Corte, ma la sensazione è che un primo elemento di valutazione riguardi proprio il ruolo e i limiti d'intervento della Cassazione, che si è spinta anche in valutazioni sulle «inqualificabili violenze» compiute dalla polizia alla Diaz. Le violenze furono senz'altro «inqualificabili», ma riguardano, come è noto, un altro processo, finito in secondo grado con 25 condanne e del quale la Cassazione si occuperà dall'11 giugno con una serie di udienze che calamiteranno l'attenzione del potere politico, poiché gli imputati compongono il gotha della polizia italiana. Date queste premesse è forte la tentazione di usare un'espressione abusata, ma assai ricorrente nella storia giudiziaria italiana, a proposito di «sentenze già scritte». In ogni caso non dobbiamo dimenticare che la questione giudiziaria è solo una parte della complessiva vicenda Diaz (e Genova G8) e che le sentenze non cambiano il quadro storico dei fatti. Nel 2001 vi fu una sospensione dello stato di diritto e fu scritta una delle pagine più nere delle forze dell'ordine italiane. Chi le guidava allora è oggi sottosegretario e al vertice degli apparati; i dirigenti coinvolti nella perquisizione-mattanza alla Diaz, pur imputati e condannati in appello, sono sempre ai posti di comando, con ruoli ancora più importanti rispetto al 2001. Questa è la sostanza del discorso. Se la sicurezza, affidata al sottosegretario De Gennaro, che tutelerà i cittadini italiani nel prossimo futuro è quella che abbiamo sperimentato la notte del 21 luglio a Genova c'è da preoccuparsi. E non poco.

Kaur, indiana e ribelle uccisa dal marito – Giorgio Salvetti

MILANO - Kaur Balwinde è la 58esima donna uccisa da un uomo dall'inizio del 2012. Ma la sua storia fa più notizia, non solo perché aveva 27 anni, un bambino di cinque anni e forse era incinta. Kaur era indiana. A strangolarla è stato suo marito Singhj Kulbir, 36 anni, indiano anche lui.

Perché l'avrebbe ammazzata? I media non riescono a resistere alla tentazione di scomodare lo scontro di culture e così il movente diventa etnico: l'ha uccisa, ribattono le agenzie, perché «vestiva all'occidentale». Peccato che non sia vero, ma la miscela esplosiva tra patriarcato e razzismo è servita. E tutti sono pronti a strumentalizzare la vicenda. Mara Carfagna (Pdl) e la Lega si scagliano contro l'immigrazione, come se il femminicidio sia dovuto non alla differenza di genere ma alle differenze culturali tra italiani e stranieri. Femministe e sinistra, invece, in casi come questo rischiano il corto circuito: chi è il soggetto più debole? La donna o lo straniero? Da che parte bisogna stare? Per una donna bianca è lecito denunciare la violenza dell'uomo nero, condannare non solo il singolo omicida ma anche la cultura arretrata e patriarcale di cui sarebbe figlio? Oppure dietro a questo atteggiamento si cela anche un'inconfessabile paura per il diverso, qualcosa di più viscerale di un lucido ragionamento illuminista? Il dibattito da sempre è aperto - adesso tutti ricordano Hina, la ragazza pachistana uccisa a Brescia da suo padre perché era troppo libera - ma per non perdersi conviene tornare ai fatti. Quelli di Piacenza che riguardano Kaur Balwinde, ma allora anche quelli di Salerno, dove proprio ieri un'altra donna (italiana di 53 anni) è stata sfregiata con l'acido muriatico da suo marito (italiano di 57 anni). Lui voleva separarsi, lei no. Anche Kaur non voleva separarsi dal marito che però era geloso. Lei parlava italiano, portava il bambino a scuola, tutti la conoscevano e quando è scomparsa, 15 giorni fa, le mamme del paese sono andate a cercarla. A suo marito questo modo di vivere non piaceva, voleva ripudiarla; forse non voleva un altro figlio o temeva non fosse suo. E Kaur non sarebbe piaciuta neanche alla suocera, un'altra donna venuta per stare vicino al figlio che accudiva il bestiame in un'azienda di Fiorenzuola d'Arda. Lui ha strangolato la moglie e ha gettato il cadavere nel Po, ma quando è stato ritrovato ha confessato. «Non bisogna più usare termini come orientale e occidentale», è il primo commento di Tiziana Del Pra, presidente dell'associazione «Trame di Terre», il centro interculturale e femminista di Imola che accoglie donne migranti. «La richiesta di libertà delle donne attraversa tutto il mondo - dice Dal Pra - Le donne migranti sono doppiamente penalizzate. Non dobbiamo avere paura di essere accusate ingiustamente di razzismo se denunciando anche gli elementi socio-culturali che condizionano queste vicende, ma dobbiamo anche denunciare l'isolamento e la sottovalutazione della condizione delle migranti, discriminate dalle leggi sull'immigrazione e dalla mentalità di troppi italiani. Femminismo e anti-razzismo devono marciare insieme. Non si può solo dire a queste donne che si devono arrangiare perché tanto al loro paese si fa così. Questo è un nostro pregiudizio. Bisogna combattere il combinato micidiale tra sessismo e razzismo che coinvolge la cultura e la società italiana». Per rendersene conto basta guardare i dati dei femminicidi in Italia. Numeri impressionanti più volte richiamati dai movimenti delle donne come «Se non ora quando». Dal 2005 al 2010 sono state assassinate 650 donne. Altre 128 fino al novembre 2011, a cui vanno aggiunti i femminicidi di questi primi mesi del 2012. Ogni anno il numero sale. Nel 23% dei casi gli assassini sono gli ex mariti o fidanzati, nel 22% sono i mariti, nel 13% conoscenti, nel 12% parenti stretti, come padre o fratelli. L'11% delle donne è stato ucciso dal figlio. E solo il 4% da uno sconosciuto. La percentuale dei delitti è più alta nel nord Italia (50%), contro il 20% del centro, il 19% del sud e il 10% delle isole. Un dato che stupisce e sembra contraddire lo stereotipo dell'uomo meridionale più geloso e dunque più incline alla violenza. Le spiegazioni di questa disparità però sono complesse: forse proprio la maggiore indipendenza delle donne del nord scatena più facilmente l'aggressività dei loro compagni, o forse il dato si spiega semplicemente considerando il fatto che a nord vive la maggioranza della popolazione italiana (e straniera). Dunque anche delle donne. Per quanto riguarda la nazionalità di vittime e assassini, nel 79% dei casi si tratta di italiane e italiani.

«Cambiamo la cultura maschile». Mobilitata la nazionale di calcio – E.Ma.

«La violenza sulle donne è un problema degli uomini. Insieme possiamo vincere questa partita». È solo uno slogan, usato dalla Nazionale di calcio italiana (sì, proprio quella di Bonucci, Criscito & co.) e dalla Figc per annunciare la partita amichevole che sarà disputata oggi dagli Azzurri allo stadio Tardini di Parma contro il Lussemburgo, nell'ambito di una campagna di sensibilizzazione sulla violenza domestica di genere. Ma se si è convinte, come lo è Titti Carrano, presidente del Di.Re., l'unica associazione nazionale che mette in rete 60 centri antiviolenza di ogni parte d'Italia, che per fermare quelli che loro chiamano «femminicidi» bisogna cambiare la cultura maschile, allora forse uno slogan gridato su un campo di calcio può più di mille leggi repressive. **La partita Italia-Lussemburgo fa venire voglia di comparare il nostro Paese al resto d'Europa in tema di violenza sulle donne? Come siamo messi? Non ci sono picchi italiani di violenza contro le donne perché parliamo di un fenomeno trasversale a qualsiasi appartenenza, religione e cittadinanza. Però da noi, a differenza che nel resto d'Europa, questo problema non diventa una priorità dell'agenda politica. In Spagna, o nel Nord Europa si è fatto molto nell'ambito della politica di genere, per esempio con interventi specifici sul congedo parentale obbligatorio dei genitori in caso di nascita del figlio. Invece in Italia l'unica reazione politica è il pacchetto sicurezza, sono le politiche securitarie. Come se la violenza contro le donne, che avviene soprattutto in famiglia, sia un problema di sicurezza. In altri Paesi europei le istituzioni stanno al contrario tentando di cambiare la cultura maschile, perché il problema è sempre quello: per combattere questo fenomeno bisogna cambiare la cultura sulle donne. Mi spieghi meglio: è un problema culturale ma è indipendente dal patrimonio sociale e di conoscenze personali. Perché?** Mi riferisco a una cultura patriarcale che è diffusa in tutto il mondo e che si può manifestare in tanti modi a seconda delle aree geografiche. Il nostro obiettivo è creare una cultura diversa per arrivare a un cambiamento nella relazione tra i sessi. Soprattutto vogliamo far emergere un fenomeno sommerso che vede nell'uccisione della donna solo l'ultimo atto. L'atto più estremo - che non è un raptus né un delitto passionale - di una cultura di violenza. Ogni giorno incontriamo donne che non conoscono l'esistenza dei centri antiviolenza, che non sanno di poter essere aiutate. **Ma non bisognerà combattere la cultura della violenza che persiste trasversalmente in certi ambiti sociali fatti di uomini e donne?** Nell'esperienza quotidiana dei centri vediamo che la violenza viene giustificata dalla donna solo perché si sente colpevole. Ma la colpevolizzazione della donna fa parte del processo di violenza dell'uomo. In qualsiasi parte del mondo i meccanismi sono sempre uguali: la donna che ha subito violenza si vergogna, ha paura di ulteriori brutalità, e teme di non essere creduta. Ecco perché si

isola. **Quanto è importante in una società che la donna occupi posti importanti, ottenga ruoli apicali e di potere?** Poco. È più importante cambiare le relazioni di genere, il tipico rapporto stereotipato della prevaricazione, della violenza, del considerare la donna un oggetto. A gennaio 2012 la Special rapporteur del Cedaw, il comitato Onu sulle discriminazioni contro le donne, Rashida Manjoo, ha espresso preoccupazione per il fatto che da noi «persistono attitudini socio culturali che condonano la violenza domestica». E ha chiesto al governo italiano di assicurare che le donne vittime abbiano un'immediata protezione e che siano garantiti rifugi sicuri e ben finanziati su tutto il territorio nazionale. Inoltre, Manjoo si è detta preoccupata per l'immagine della donna in Italia come oggetto sessuale, perché sono proprio gli stereotipi a costruire il terreno dove nasce l'aumento della violenza contro le donne.

E il Pd resiste resiste resiste - Daniela Preziosi

Aveva l'aria di una messa in scena televisiva, quel Bersani di cartone fra Di Pietro e Vendola davanti alle telecamere di In Onda, sabato su La7, «se non risponde noi andiamo avanti comunque». Una roba più 'alla Tonino' che 'alla Nichi', sempre attento a sorvegliare gli aggettivi sull'alleato Pd. Una trovata fastidiosa per Bersani, ma niente di più: «Il buon gusto è facoltativo, comunque si vede di peggio contro i politici», ha commentato. Ma dopo il voto delle amministrative fra i promessi alleati del centrosinistra le cose stanno cambiando. Così nel documento ufficiale dell'assemblea nazionale di Sel si legge, pari pari, lo stesso «ultimatum» lanciato nel week end: «Vanno immediatamente convocati gli stati generali del futuro, come luogo per salvare il paese. È una proposta di cui non vogliamo essere "proprietari", poiché vogliamo che sia a disposizione della società italiana. Se Bersani e il Pd dicessero di no, Sel e Idv sono pronti ad aprire il cantiere e a metterlo a disposizione di chi voglia contribuire a cambiare il paese. Non si può immaginare un percorso verso le elezioni che sia sequestrato dai partiti, a partire dal nostro». Tradotto: se Bersani vuole ancora perdere tempo - ovvero continuare a inseguire i moderati sulle riforme e sulle alleanze - e voti, come le amministrative hanno dimostrato, Sel e Idv non staranno a guardare. Il Pd frena, ma le cose vanno avanti: ieri la rivista MicroMega ha lanciato un appello ai tre leader del centrosinistra perché entro giugno siano convocate le primarie di coalizione. Firmatari fra gli altri Giorgio Airaud della Fiom, Paolo Flores d'Arcais, Margherita Hack, Gad Lerner e Arturo Parisi. «Primarie vere», dicono, vale a dire sotto la supervisione di «un comitato dei garanti composto da personalità della società civile di indiscussa imparzialità e autorevolezza morale; con candidati che partecipino a titolo individuale, e non come rappresentanti ufficiali o nei fatti sostenuti da un partito, aperte anche a candidati non iscritti ad alcun partito». Altrimenti «un numero smisurato di potenziali elettori sarà tentato di disertare le urne o affidarsi a movimenti estranei e contrari al campo di centrosinistra col risultato di favorire la vittoria di una coalizione di destra», leggasi Grillo. Una richiesta che va di fatto nella direzione dei desideri del sindaco di Firenze Renzi, che oggi a Roma - dove presenta il suo ultimo libro - non mancherà di ripetere la sua intenzione di competere alla premiership. Ma che chiede - ed è quanto meno sorprendente - al leader del primo partito del centrosinistra persino di rinunciare a presentarsi in quanto leader almeno dei suoi. Proprio ora che Di Pietro e Vendola si erano acconciati a non considerare le primarie irrinunciabili. «Un appello ottimo, utile e giusto», dice stavolta Gennaro Migliore, vicino al presidente della Puglia, «che guarda a tutta la galassia che opera nel centrosinistra italiano». Dal Pd si fa sentire solo il sì di Pippo Civati. Fra i democratici i contrari sono invece la stragrande maggioranza. Bersani risponderà oggi alla direzione. Ma non può dire sì alla convocazione immediata delle primarie, che lui vede bene «qualche mese prima del voto». Intanto, senza un congresso, le scelte del segretario devono essere approvate almeno dall'assemblea nazionale, prevista proprio per giugno. In secondo luogo Bersani spera ancora di allearsi con una qualche lista «moderata», se non più terzopolista. Le primarie invece definirebbero da subito il perimetro della coalizione al «recinto di Vasto». Più eventuali liste civiche. Sulle quali però regna ancora l'incertezza: si rincorrono le ipotesi di Emiliano, De Magistris e De Benedetti, l'editore di Repubblica, da sempre impegnata a trovare un «papa straniero» per il Pd e che batterà un colpo al «Festival delle idee» organizzato per metà giugno a Bologna. Bersani è, almeno a parole, tutt'altro che ostile ad un eventuale listone civico nazionale formato, «da intellettuali, autorità morali, rappresentanti della vita economica» con i quali comporre «un rassemblement democratico». Con la benedizione rassegnata dei montiani ex oppositori interni (veltroniani, centristi e cattolici di osservanze diverse), legati a un patto di non belligeranza interna, in sostanza un preaccordo sulla composizione delle liste elettorali. Contraria, invece, ed è una novità, la sinistra interna. Stefano Fassina e Matteo Orfini, entrambi della segreteria, hanno consegnato le loro obiezioni in questi giorni all'Unità: al Pd serve «una rigenerazione morale e culturale» e «un coinvolgimento» in grado «di attrarre le forze della società civile, dei movimenti e della cultura che intendono partecipare alla ricostruzione dell'Italia e dell'Europa». Ma la pax bersaniana, l'accordo raggiunto sulle liste, fin qui ha reso impossibile questo dibattito. E se va avanti così, fra una riforma dell'articolo 18 un caso Lusi e un attacco di Grillo, le liste civiche «amiche» rischiano di cannibalizzare un Pd. Persino consenziente.

100 miliardi da tagliare ora - Francesco Piccioni

Che la pubblica amministrazione sia una sorgente di sprechi pazzeschi, non è un segreto per nessuno. Ne sanno qualcosa al Pentagono (Stati Uniti, mica questi scafessi di italiani), dove un normale martello sono arrivati a pagarlo 700 dollari. E anche qui da noi pullulano gli articoli scandalizzati che riferiscono - giustamente - di una siringa in plastica pagata 65 centesimi in un posto e 65 euro in un altro. Euro più, euro meno. Ma cosa distingue una disamina certosina delle voci di spesa e dei prezzi pagati da un massacro sociale attraverso il taglio delle prestazioni? L'intenzione politica, è ovvio. Si tratta di scegliere chi pagherà il conto della «razionalizzazione della spesa». Se i fornitori «esclusivi» raccomandati o i dipendenti che fanno il loro lavoro. Perché si fa presto a dire di voler pagare meno tasse, ma se vieni ricoverato in ospedale - capita, agli esseri umani - giustamente «pretendi» che al tuo scampanellare notturno arrivi un infermiere. A cui magari capita, nelle otto ore di servizio, di accudire soltanto te. Il ministro dei rapporti con il Parlamento, Piero Giarda, aveva spiegato già nei giorni scorsi che riteneva possibile «aggreddire» (le parole hanno sempre un significato) almeno 100 miliardi di spesa a breve termine. Sul periodo più lungo, invece,

l'obiettivo risparmio poteva estendersi fino a 300 miliardi. Poco meno del 15% del debito pubblico italiano. Lo stesso Giarda ha comunicato ieri che il commissario alla spending review della spesa pubblica - Enrico Bondi - ha presentato il suo «cronoprogramma». Il termine è ostico, ma di facile lettura: un calendario di scadenze con tanto di impegni. Da quel che se ne sa, sembra per ora un ragionieristico coordinamento delle attività di approvvigionamento della pubblica amministrazione, esteso a tutte le amministrazioni, di ogni ordine e grado. Fin qui, nessuno - onestamente - potrebbe opporsi. Se un determinato ufficio consuma 2.000 penne l'anno e quello equivalente 20.000 è inevitabile intervenire. Ci si potrebbe solo chiedere se quegli «eccessi» di spesa non siano serviti a coprire altre voci: alcune legittime, altre no. Bondi è stato preciso come suo costume. «Ottimizzazione dei costi unitari» (un solo prezzo per le siringhe, insomma); ottimizzazione delle quantità (quante penne o nastri di scotch possono servire in un ufficio di diciamo 100 persone?); integrazione e razionalizzazione degli strumenti per raggiungere questi obiettivi. Le proposte sono altrettanto logiche: creazione di un «sistema a rete» per gli acquisti, tenuto conto anche delle quantità possibili di «consumo». Anche le scadenze sono impegnative: «entro giugno saranno varati tutti gli strumenti operativi per ottenere le riduzioni di spesa programmate». Obiettivo: recuperare 4,2 miliardi, che secondo alcuni calcoli potrebbero evitare l'aumento dell'Iva dal 21 al 23%. E che dovremmo pagare noi «consumatori» all'atto dell'acquisto di un vastissimo paniere di beni. Sui tempi c'è qualche incertezza in più. Anche se il «cronoprogramma» entrerà in funzione a fine giugno, potrà in ogni caso dare risultati solo nella seconda metà dell'anno. Non manca l'apertura populista, con l'ammissione di aver preso in considerazione le segnalazioni dei cittadini (130.000, pare) finalizzate alla eliminazione degli sprechi. Il metodo usato è razionale solo dal punto di vista statistico: è stata avviata una «indagine specifica» solo quando le «denunce ricorrenti» apparivano provenire da territori diversi. Ossia quando rivelavano un comportamento standard in presenza di situazioni differenti. Restano sullo sfondo i problemi accennati dallo stesso ministro pochissimi giorni fa. La spesa per la sanità, per esempio, risulta in crescita, a scapito spesso di quella per l'istruzione. Ma la sanità dipende dalle Regioni. Con i loro codazzi clientelari, ha fatto capire. Qui il passaggio diventa stretto: o gli enti locali riducono la spesa inutili (per esempio: gran parte delle prestazioni «in convenzione»), oppure il quadro delle compatibilità contabili salta. E anche noi non pensiamo che tutta la spesa per la sanità sia «santa». Il maiale grufola nell'indistinto...

La Ue boccia Monti su lotta all'evasione e al «lavoro nero»

La critica arriva all'improvviso dal meno atteso dei luoghi: il Financial Times, bibbia del capitalismo contemporaneo, che riferisce nientepodimeno di una censura da parte della Ue. Obiettivo: Mario Monti. Chi l'avrebbe mai immaginato? Il governo di super-Monti ha realizzato importanti passi avanti nella ristrutturazione dell'economia italiana, dice il foglio inglese del mondo globalizzato. Ma non ha fatto abbastanza per contrastare l'evasione fiscale e il lavoro nero. Sono due terreni di critica abbastanza sorprendenti. Sull'evasione, infatti, il governo ha fatto grande sfoggio di Guardia di Finanza. Blitz nelle località vacanziera alla moda, irruzioni nella Milano-bene come nella vattelappesa-così così. Misure «cosmetiche», sembra suggerire il Ft; con l'aria di chi sa bene come si contrasta l'evasione fiscale vera, che non manca nemmeno nella «perfida Albione». La seconda critica è sorprendente al contrario. Riguarda il «lavoro nero» e l'economia sommersa. Due specificità quasi esclusivamente italiane, ma da non esibire in un contesto europeo. È sorprendente che nessun giornale o partito se ne sia fatto una toga, am si può capire: per l'imprenditore medio, il «sommerso» è non solo una tentazione, ma una pratica quotidiana. Sia che lo faccia direttamente, in prima persona, o attraverso il sistema dei subappalti. Ancora più sorprendente è la fonte di questo giudizio negativo: l'Unione europea. Il Ft ha infatti pubblicato starci da una «bozza» del rapporto che la Commissione europea diffonderà domani. Il quotidiano della City evidenzia anche numerose correzioni e cancellazioni rivolte a mitigare alcuni dei rilievi contenuti nel rapporto. Nonostante le durezza dei toni, precisa il Ft, il rapporto sull'Italia non sarà però il più duro; secondo alcune fonti sentite dal quotidiano economico, sarà la Spagna a finire sotto la lente di ingrandimento della Commissione. C'è sempre qualcuno più meridionale di te.

Consegnateli a Zeman – Alberto Piccinini

Non datevi troppa pena: consegnateli vivi a Zdenek Zeman. I reprobri, i traditori, i venduti, i corrotti, gli scommettitori online giustamente arrestati ieri mattina. Lasciateli faccia a faccia col maestro boemo che li avvolgerà di fumo guardandoli negli occhi. A lungo. Molto a lungo. Pronunciando tra un silenzio e l'altro litanie al limite dell'ipnosi come: «Anch'io ho una mentalità vincente ma non mi piace vincere a tutti i costi. Mi piace farlo rispettando le regole». Oppure: «Secondo me chi ha stress è l'operaio che teme per il proprio futuro e per quello della famiglia. I calciatori non possono avere questo stress, perché hanno tutta una vita davanti». Ripetete con me, forza: «Chi fa 13 al totocalcio non è un vincente». Non è un vincente, non è un vincente. Anatema pronunciato nel 1999 quando il Totocalcio esisteva ancora, e i trucchi, la rete delle scommesse, erano molto meno planetari di adesso. Era il giorno che Zeman lasciò la Roma nelle mani del «vincente» Fabio Capello, prima di ritirarsi lentamente e rovinosamente dalla scena, in Turchia, a Napoli, poi in provincia, mezzo Cincinnati, mezzo Don Chisciotte. Tredici anni dopo i giornali sportivi ci campano di nuovo con la favola del boemo che, vinto il campionato di serie B, forse potrebbe assaporare la rivincita di una vita, guidando di nuovo la Roma. Una coincidenza interessante. È a questo punto che, nella mente dei reprobri sfiniti dal confronto psicologico col maestro dal volto scolpito nel legno, cominceranno a farsi strada alcuni pensieri. Tutti velenosi. Chi, a pochi giorni dal Campionato Europeo, appassionato di calcio e svegliato al mattino presto dall'arresto di 19 tra calciatori di primo piano e meno noti faccendieri non ha rivissuto il 1982 e il 2006, anni di Calciocommesse e Calciopoli, e Mondiali vinti dalla Nazionale «per reazione», «per dimostrare che il calcio è pulito»? Chi non ha tirato un sospiro di sollievo dopo essersi accertato che la propria squadra non è coinvolta? Un sorriso almeno, un lazzo agli avversari nel fango. Solo allora, come indovinando questi e altri pensieri, Zdenek Zeman con un gesto tra il paterno e il perentorio indicherebbe loro i gradoni dello stadio vuoto. Da risalire uno per uno saltando a piedi pari, con una camera d'aria piena di sabbia sulle spalle, secondo l'esercizio devastante riservato da sempre ai suoi allievi. Mai come questa

volta l'artigianale, persino sadica, biomeccanica «comunista» del maestro boemo ci apparirebbe finalmente in tutta la sua carica redentrice.

Annan: cessate subito il fuoco - Fausto Della Porta

Dopo al strage di Hula, con i suoi 108 morti (di cui 30 bambini), la diplomazia si sta muovendo a tutto campo per cercare di trovare una soluzione alla crisi siriana ed evitare il dilagare della guerra civile. Pur senza esprimere una condanna diretta del regime di Damasco, il consiglio di sicurezza delle Nazioni unite ha chiesto al governo siriano di cessare con effetto immediato l'uso di armi pesanti in centri abitati e di rimandare le sue truppe all'interno delle caserme. Damasco ha negato ogni responsabilità. Secondo l'ambasciatore siriano all'Onu, Bashar Ja'afari, il massacro è stato compiuto da «gruppi armati terroristici»; lo stesso ha criticato le posizioni e le dichiarazioni espresse da Francia, Regno unito e Germania, che hanno accusato Damasco di essere dietro la strage di Hula. Mosca è di fatto rimasta accanto al presidente siriano Bashar Al Assad, sostenendo che gran parte delle vittime siano morte accoltellate o giustiziate e affermando che «i ribelli sono in parte responsabili della strage». La Russia insiste sul piano Annan e invita l'Occidente a non perseguire la caduta del regime di Assad all'indomani delle indiscrezioni di stampa secondo cui il presidente degli Stati Uniti Barack Obama starebbe sondando l'ipotesi di una «soluzione yemenita» per la Siria, con l'esilio dello stesso Assad come avvenuto con il presidente yemenita Saleh. E, dopo aver firmato la dichiarazione del Consiglio di sicurezza dell'Onu che condanna la strage di Hula, Mosca ha puntualizzato che a suo avviso la colpa del massacro va divisa tra regime e opposizione. «Bisogna che tutti i giocatori stranieri giochino lo stesso gioco, un gioco volto all'attuazione del piano Annan, non al cambiamento del regime», ha dichiarato il ministro degli esteri russo Serghiei Lavrov incontrando a Mosca il collega britannico William Hague. «Noi non sosteniamo il governo Assad, ma il piano Annan», ha voluto precisare il capo della diplomazia russa, sostenendo che è più importante «mettere fine alle violenze» che «preoccuparsi di chi è al potere in Siria». Lavrov ha assicurato che Mosca «fa pressione praticamente ogni giorno sul governo siriano» ma di avere l'impressione che certi attori stranieri non facciano altrettanto con gli oppositori. Anzi: «Sappiamo che l'opposizione armata, almeno la sua parte più radicale, riceve continuamente segnali di non cessare» i combattimenti, ha riferito, senza altri dettagli. Ma accusandola in parte della strage di Hula: «Siamo in una situazione nella quale entrambe le parti hanno manifestamente una mano nelle morti di persone innocenti», ha detto, chiedendo un'inchiesta sull'accaduto. In attesa di chiarimenti, ieri a Damasco è arrivato Kofi Annan (incontrerà Assad oggi). L'inviato speciale di Onu e Lega Araba discuterà dell'applicazione del suo piano per una soluzione politica della crisi e domani riferirà gli ultimi sviluppi al Consiglio di sicurezza. I sei punti del piano di Annan prevedono un cessate-il-fuoco monitorato da osservatori internazionali - ufficialmente in atto da più di un mese ma rimasto lettera morta in diverse zone della Siria - l'avvio di negoziati inclusivi, l'apertura di corridoi umanitari, la liberazione dei prigionieri politici, la libertà di manifestare e la libertà di accesso ai giornalisti. Mosca sembra comunque frustrata dal rischio di fallimento degli sforzi dell'inviato Onu: «Siamo profondamente allarmati che il piano di Annan sia attuato in modo non soddisfacente». E chiede alle grandi potenze «sforzi supplementari per elaborare meccanismi chiari ed affidabili» per il rispetto del piano. Il Cremlino ha ricevuto un inaspettato sostegno da Londra: «Il piano di Annan è la migliore speranza per la Siria, al momento la sola speranza per la Siria, per tentare di rompere il ciclo di violenze», ha osservato Hague a Mosca. «Non è come se le alternative in Siria fossero il piano di Annan o la ripresa del controllo del Paese da parte del regime di Assad, le alternative sono il piano di Annan o un aumento del caos e il precipitare verso la guerra civile», ha aggiunto. Ma Hague non ha nascosto di aver chiesto alla Russia di aumentare la pressione sul suo alleato siriano perché rispetti il piano Annan.

Mursi fa appello al voto progressista – Giuseppe Acconcia

IL CAIRO - La delusione è chiara, a piazza Tahrir. All'annuncio dei risultati ormai definitivi della prima consultazione presidenziale in Egitto, i giovani sostenitori di Hamdin Sabbahi hanno raggiunto mestamente la piazza. «Boicoteremo il secondo turno», ci dice Mustafa Hennawi, del comitato elettorale socialista. I risultati infatti non lasciano scampo, nessun ricorso ammesso, nessun colpo di scena: vince il primo turno il candidato dei Fratelli musulmani, Mohammed Mursi, con il 24,7% dei voti. Ahmed Shafiq, già ministro dell'era Mubarak, è secondo con il 23,6%. E' stato rivisto al ribasso il dato dell'affluenza alle urne, appena al 46%. Farouk Sultan, presidente della Commissione elettorale, ha definito «irrilevanti» le accuse di brogli e frodi, avanzate dai candidati sconfitti: il socialista Hamdin Sabbahi e l'islamista riformista Aboul Fotuh. Nel quartiere generale di Fotuh, la sconfitta brucia ancora. «Non avrei potuto definirle elezioni pulite anche se avessi vinto», ha dichiarato il leader islamista. «Non sono stati ammessi rappresentanti della nostra lista nei seggi, abbiamo prove di voti pagati fino a 1000 ghinee \, di carne e alimenti donati ai poveri fuori dai seggi», ci dice Ali Bahnassau, del comitato di Fotuh. D'altra parte, la Commissione elettorale ha negato l'accusa che 900.000 voti di soldati siano stati ammessi nel computo finale a favore di Shafiq. Secondo la legge egiziana, il personale militare non ha diritto di voto. Tuttavia, alcuni giudici non concordano sulla trasparenza del primo turno. Secondo Ahmed Saeed, giornalista di Masry al-Youm, «il sistema dei controlli elettorali è carente». Aggiunge: «I seggi durante la notte sono spesso lasciati incustoditi, in molti casi non ci sono rappresentanti di lista né giudici ordinari nei seggi. Militari e cittadini morti sono presenti nelle liste elettorali». I sostenitori di Hamdin Sabbahi, raccolti a piazza Tahrir, ora chiamano a boicottare il ballottaggio. Il candidato nasserista nel quartiere popolare di Embaba, ha ottenuto il sorprendente risultato del 36%. Ha saputo raccogliere in poche settimane consensi tra ceti popolari, attivisti e intellettuali. «Mursi-Shafiq? Non è la mia battaglia!», dice Ahmed del cartello elettorale «Rivoluzione continua»: dice «la Rivoluzione è finita». In realtà, regna una certa confusione tra attivisti e giovani rivoluzionari, indecisi tra astensionismo e voto «con il naso turato» per la fratellanza. «L'intenzione di voto è molto fluida in Egitto, per cui la maggior parte degli elettori decide per chi votare una volta nel seggio elettorale» ammette Hani Shukrallah di al-Ahram: «I sondaggi si sono rivelati completamente sbagliati. E paradossalmente il dibattito televisivo ha danneggiato Fotuh e Moussa». D'altra parte, la Fratellanza teme una sconfitta al secondo turno. La distanza tra Shafiq e Mursi è di

soli 264.000 voti. Sabato Mursi ha offerto allo sconfitto Fotuh la poltrona di vice-presidente - per ora la risposta è stata fredda. La Fratellanza punta ora sul voto progressista per fronteggiare l'avanzata di Shafiq, e il vincitore del primo turno chiede voti ai movimenti rivoluzionari: «E' inimmaginabile che Shafiq sia il prossimo presidente», ha detto ieri mattina Mursi. D'altra parte, i Fratelli musulmani con perfetto tempismo, da una parte, hanno dato disco verde per un intervento internazionale contro la Siria e, dall'altra, continuano l'opera di mediazione per la formazione di un governo di unità nazionale in Palestina. I conti con il vecchio regime sono ancora aperti. E' attesa tra pochi giorni la sentenza al processo in cui Mubarak è accusato di aver ordinato di sparare contro i manifestanti e in cui rischia la pena di morte. Mentre è appena arrivata la condanna del dirigente del Partito nazionale democratico, Zakaria Azmi, a 7 anni di reclusione per concussione. Se dietro la vittoria di Mursi c'è il partito Libertà e giustizia, dietro il secondo posto di Shafiq c'è lo stato egiziano e il Partito nazionale democratico. Fratelli musulmani ed esercito continuano così a negare lo spirito rivoluzionario e a riprodurre un sistema di potere clientelare, in cui la ribellione è permessa per tenere in vita il sistema. La Rivoluzione oggi sembra finita.

Su Madrid, Atene e Roma precipita la fuga dei capitali – Anna Maria Merlo

PARIGI - C'è stata una «sommossa su Internet» in Grecia, come ha titolato il giornale Ethnos, contro delle affermazioni di Christine Lagarde, direttrice generale dell'Fmi, in un'intervista al Guardian. Per Lagarde, per uscire dalla crisi i greci dovrebbero «aiutarsi collettivamente pagando le tasse». I bambini del Niger hanno più bisogno di aiuto dei cittadini greci, che non le fanno molta pena, ha dichiarato Lagarde. Reazioni immediate in Grecia, ma non solo. «Perché non dice: sono gli armatori, cioè i capitalisti, che devono pagare le tasse, visto che non le pagano?», si è chiesto Jean-Luc Mélenchon, il leader del Front de Gauche che ha chiesto le dimissioni di Lagarde a causa di questa gaffe. Per Alexis Tsipras di Syriza, Lagarde dovrebbe parlare dell'«evasione fiscale con il Pasok e con Nuova Democrazia, perché spieghino come mai non hanno ancora toccato il grande capitale», mentre il piano di austerità della troika (Fmi, Ue, Bce) ha colpito solo i dipendenti, che già pagavano prima le tasse. Ma Lagarde non ha detto nulla sulla fuga di capitali. Eppure, questa è tra le cause dei problemi ellenici. E il fenomeno sta già fortemente contagiando i paesi del sud della Ue, Spagna e Italia. In attesa delle nuove elezioni del 17 giugno, la Grecia sta sfiorando il bank run, il panico bancario. Lunedì 14 maggio, dopo le elezioni del 6 maggio che non hanno risolto nulla, sono stati ritirati 700 milioni di euro dai conti bancari greci, da allora ogni settimana le banche perdono intorno ai 4 miliardi di depositi. Per prendere sempre la data del 14 maggio, ai 700 milioni ritirati bisogna aggiungere 100 milioni di euro di ordini di acquisto di Bund tedeschi da parte di cittadini greci. Dal gennaio del 2010, sono usciti dalla Grecia 72 miliardi di euro, nel solo mese di aprile 2010, all'indomani del primo piano di salvataggio della Grecia, sono usciti dal paese 8 miliardi. Secondo i dati di Citigroup, nascosti in Svizzera ci sarebbero 81 miliardi di ricchi cittadini greci. Un analogo fenomeno è già fortemente all'opera in Spagna, accelerato dal terremoto causato dal salvataggio d'urgenza al costo di 23,5 miliardi di euro di cui ha bisogno Bankia (un cifra pari al doppio dei tagli imposti a sanità e scuola). Una proposta di Mario Monti al G8 di Camp David ha suscitato preoccupazione: il primo ministro italiano vorrebbe la creazione di un meccanismo europeo di garanzia dei depositi bancari. Monti, in altri termini, chiede la protezione dell'Europa, perché teme un'impennata della fuga di capitali dall'Italia, che potrebbe precipitare come conseguenze del Grexit. Già la Banca d'Italia si è indebitata con la Bce per coprire il deflusso di capitali, causato dai disinvestimenti esteri su titoli di stato (meno 144 miliardi). Secondo i dati Citigroup, nel 2011 sarebbero usciti dall'Italia 160 miliardi, pari al 10% del pil. È la stessa proporzione dell'emorragia subita dalla Spagna l'anno scorso: meno 100 miliardi (10% del il spagnolo). «C'è un'inquietudine diffusa tra i banchieri europei di un bank run, cioè di uscite massicce e irrazionali di depositi in liquidi, nell'ipotesi dell'emergenza di nuovi problemi e di un contagio da un paese all'altro della zona euro» afferma il banchiere francese Philippe Dessertine. Già in tempi normali, alla Francia, per esempio, paese meno a rischio, la fuga di capitali costa 8 miliardi l'anno, valuta un'associazione di contribuenti francesi, recentemente interrogata al Senato. Un economista della Morgan Stanley mette in guardia: «I mercati stanno sottovalutando l'effetto distruttivo dell'uscita della Grecia dall'euro», perché il fenomeno della fuga di capitali potrebbe estendersi velocemente agli altri paesi a rischio. La Grecia avrebbe 46 ore per uscire dall'euro e tornare alla dracma, nel week-end, tra la chiusura di Wall Street e l'apertura della Borsa di Wellington in Nuova Zelanda. Il paese in quelle poche ore dovrà congelare i conti correnti e inviare l'esercito alle frontiere per bloccare le fughe di capitali: in un paese che non riesce a far applicare completamente le leggi in tempi normali sarà il caos, destinato a contagiarsi agli altri stati a rischio.

Minatori in marcia contro Rajoy – Orsola Casagrande

BARCELLONA - «No al cierre de la minería del carbon. Por el cambio económico e industrial de las comarcas mineras». Con questo slogan (no alla chiusura delle miniere di carbone. Per il cambio economico e industriale delle regioni minerarie) i minatori spagnoli sono scesi in sciopero per 48 ore, la settimana scorsa e si accingono a bloccare nuovamente le miniere, domani, e quindi a manifestare a Madrid, giovedì, se il governo non farà proposte concrete per risolvere la crisi dell'industria mineraria del paese. I due giorni di sciopero, hanno visto il blocco completo della produzione nelle varie regioni minerarie, Asturias, Castilla y Leon, Laciama, Palencia e altre. Il governo, hanno detto i sindacati che hanno convocato lo sciopero (Comisiones Obreras e Ugt, Union General de Trabajadores), sta cominciando a fare marcia indietro e ha chiesto alle organizzazioni sindacali un incontro già domani, anche nel tentativo di scongiurare la nuova giornata di sciopero e soprattutto la manifestazione (che si annuncia molto partecipata) giovedì. «Riprendere il dialogo - hanno detto ieri i sindacati in un comunicato - è sempre positivo, ma non basta. Vogliamo proposte concrete». I minatori asturiani hanno organizzato, giovedì scorso, una manifestazione davanti alla sede della delegazione del governo a Oviedo per chiedere un nuovo piano industriale per l'industria mineraria, che come gli altri settori sta soffrendo una crisi seria. Manifestazioni di minatori ci sono state anche in altre città delle regioni colpite dai tagli del governo. Nonostante, come in altri paesi, le miniere di carbone hanno progressivamente chiuso a partire dagli anni Ottanta, in Spagna il settore continua a dare lavoro a diverse migliaia di

lavoratori. I tagli previsti dal governo del Partido Popular di Mariano Rajoy metterebbero in ginocchio le regioni minerarie. Infatti si parla di tagli pari al 64% (da 703 a 253 milioni di euro). Gli aiuti alle imprese passeranno da 301 a 111 milioni di euro, diminuiscono drasticamente anche i fondi per le infrastrutture e per la formazione (da 56 a 2 milioni di euro) e i fondi per la sicurezza verrebbero totalmente annullati (da 12 milioni di euro nel 2011). Questi tagli inciderebbero su 47 miniere in cinque regioni differenti, per un totale di ottomila lavoratori. Particolarmente colpite sarebbero le regioni di Asturias (15 miniere per un totale di quattromila lavoratori) e Castilla y Leon con 24 miniere e tremila lavoratori. Il governo socialista di Zapatero e il suo ministro dell'industria, Miguel Sebastian, avevano prorogato il Piano del Carbone (che comprende l'aiuto pubblico al settore) fino al 2014 e si erano impegnati a una nuova proroga, fino al 2018. Gli aiuti, secondo il governo socialista, sarebbero stati garantiti fino al 2018 quando si sarebbero cominciati a chiudere quei pozzi che non erano più sostenibili. Zapatero aveva anche favorito la creazione di un apposito centro ricerche sulla combustione pulita del carbone, chiamato Ciuden (Ciudad de la Energia) nella regione di El Bierzo. Nonostante la Commissione europea chiedesse alla Spagna di ridurre drasticamente il numero di miniere (per la riduzione del CO2), Zapatero era riuscito a strappare una dilatazione dei tempi in modo da poter lavorare a alternative economiche serie. Il governo di Rajoy ha fatto carta straccia del lavoro del suo predecessore, adducendo la crisi economica come motivo per una accelerazione nella morte del settore minerario. Il ministro dell'industria, Jose Manuel Fernandez Soria, ha detto che incontrerà i sindacati domani, prima della terza giornata di sciopero e della manifestazione di Madrid, ma ha aggiunto che «soldi non ce ne sono».

Europa – 29.5.12

Camere con vista - Montesquieu

Danno fastidio, i partiti, quando si fanno dettare agenda e soluzioni dallo stato d'animo di rarefatti elettori: ma ne danno ancora di più quando li prendono in giro. Un esempio del primo atteggiamento si trova nell'inseguimento patetico delle ragioni dell'ostilità popolare, o presunte tali: tale è ad esempio la riduzione del numero dei parlamentari, riforma economica dal significato irrilevante sui nostri conti pubblici, riforma istituzionale inesistente sul piano dell'efficienza o efficacia. E tale è l'incapacità di difendere alcune proprie scelte, anche sul piano delle condizioni di vita e di prestigio, che non stonano per un parlamentare o un uomo di governo, che deve essere dignitoso e tiepidamente benestante anziché impresentabile e indigente. Così, per fare due esempi tra i tanti. Ancora più irritante, questo atteggiamento, quando ci si muove "sotto dettatura" di quelli che ormai sono divenuti istinti antipolitici, epperò il numero dei parlamentari lo si lima soltanto, per di più senza alcun aggancio con la geografia elettorale e istituzionale. L'indennità parlamentare la si nasconde dentro un intreccio di scatole cinesi, e si fanno credere interventi moderativi che spesso non ci sono. Una finzione e poca trasparenza, spesso peggio che non fare nulla. Irritano vieppiù, i partiti – ma per il secondo motivo, la presa in giro dei cittadini – quando fanno credere possibili riforme costituzionali organiche in uno scampolo di legislatura di sei mesi, con protagonisti quasi esanimi come nel caso della riforma del tipo semipresidenziale. Fortunatamente non vi è spazio, in questo fugacissimo fine tempo, per portare a termine alcuna riforma della nostra forma di governo, compresa quella iniziata nei giorni scorsi, con una convinzione che ricorda quella di chi mette la punta del piede nel mare gelido per ritrarsi immediatamente. Progetti di riforma che, per una svista di fondo, prescindono dallo stato di fatto delle nostre istituzioni, messe a soqquadro negli anni della Seconda repubblica. Solo per fare un esempio, la riforma che si discute sulla base di un asserito accordo nella maggioranza consentirebbe, usiamo il condizionale con sollievo, al rinforzato capo del governo di nominare ministro della giustizia un deputato dedito alla corruzione di magistrati. Un orrore evitato a suo tempo per la presenza di un capo dello stato privo di compiti diretti di governo e amministrazione, ma dotato, come si è poi ampiamente e fortunatamente potuto vedere, di tutti gli strumenti necessari per contenere deformazioni costituzionali sul campo. Questo aspetto deve essere sfuggito ai costituenti di questa fase, se hanno ritenuto che fosse necessario rafforzare l'unico ruolo inquietante dell'ultimo quindicennio, quello di un capo del governo irrispettoso degli equilibri istituzionali; e rafforzarlo rispetto a tutti gli altri organi costituzionali, fin troppo rispettosi del proprio ruolo. Quindi, l'obiettivo dichiarato è quello di rafforzare il ruolo del governo rispetto al parlamento: un parlamento che pure è privato di ogni autonomia rispetto al capo della coalizione di maggioranza, e quindi dell'esecutivo, in virtù di una legge elettorale che rende i parlamentari dipendenti dallo stesso, e quindi privi di qualsiasi senso di appartenenza all'istituzione parlamentare. Trasportata dal luogo comune dello strapotere del parlamento sul governo – distorsione reale, ma degli anni della Prima repubblica, quando chi governava sempre doveva fare i conti alla pari nelle aule delle camere con chi sempre era all'opposizione – la riforma in discussione ha scambiato il parlamento per il dominatore dell'ultimo ventennio, e il governo per il soggetto debole da rinvigorire. Ignorando che nel frattempo sono scomparse la discussione e le votazioni in entrambe le camere, surrogate da un moncherino di voto scontato su testi trasmessi dai palazzi governativi già impacchettati e diretti verso l'unica fase rimasta viva e capace di trasmettere qualche brivido all'intero iter parlamentare, quella della promulgazione presidenziale. Ancora: fosse in vigore, la riforma costituzionale in esame avrebbe lasciato la possibilità di azionare la retromarcia dal precipizio all'unico pilota rimasto, il capo del governo. Questo per dire che ci sono tempi, ambienti e soggetti che qualche ultima difesa rispetto al mito dell'uomo solo al comando debbono preservarla, come i costituenti della Costituzione felicemente vivente si erano premurati di fare. Proviamo ad immaginare: e se i vent'anni della Seconda repubblica fossero filati via avendo consentito a un capo del governo portatore di una teoria – meglio, di una pratica – monocratica dell'assetto costituzionale, di scegliersi uno o più capi dello stato, con il livello di autonomia dei manager rispetto al proprietario aziendale? Siamo certi che saremmo stati al sicuro dal punto di vista della tenuta istituzionale e democratica? Quale sarebbe potuta essere la legislazione in alcuni settori dell'ordinamento, quale riforma della giustizia avrebbe avuto il placet della suprema autorità dello stato, quale assetto televisivo? Quali decisioni su processi in corso? E quanto d'altro, su temi nei quali gli interessi collettivi fossero divergenti da quelli di qualche privato in posizione autorevole di governo? Fantapolitica istituzionale? Per molti sarà così, ma c'è da dubitarne

fortemente. Stupisce non poco che considerazioni di questo tenore non si intravedano nel testo di riforma al timido esame del senato, per questo e per altri aspetti che fanno considerare una fortuna il tempo insufficiente per l'approvazione con la procedura rafforzata di un testo di riforma costituzionale quanto meno superficiale, erede di una bozza datata e non sufficientemente misurata sulle ultime torsioni interistituzionali. Lì dove, invece, dovrebbero cessare le esitazioni di alcuni e le astuzie di altri, e cessare di botto, è intorno alla necessità di por mano a una riforma elettorale che oscilli tra la riconsegna agli elettori del rapporto fisiologico con i propri parlamentari – come obiettivo minimo – e un sistema che dia al paese un parlamento sufficientemente rappresentativo, anche degli sgraditi nuovi ospiti, e sufficientemente capace di porre il governo al riparo delle bande di ventura che lo hanno popolato grazie a questa legge elettorale e alla spregiudicatezza che è la cifra prima di questo quasi ventennio. Questo sarebbe un buon obiettivo. Quindi, meglio tenersi vecchi e saggi presidenti a garantire della tenuta della repubblica e delle istituzioni silenti, fino a quando non si trova qualche rimedio certo al prepotere di un soggetto costituzionale sull'altro. Si snelliscano le regole delle camere, privando però l'esecutivo di turno di scorciatoie per far passare qualsiasi cosa in parlamento con i mezzi spicci che conosciamo, e che nulla hanno a che vedere con le garanzie dell'articolo 72 della Costituzione: quello che disciplina l'iter legislativo. Si ridia infine ai membri del parlamento quella dignità che solo l'essere scelti dai cittadini garantisce, e che è l'unico anche se non completo antidoto alle migrazioni che hanno svilito le camere nelle ultime legislature.

Dal calcioscommesse una lezione per Monti - Gianni Del Vecchio

Il premier Mario Monti dovrebbe seguire con grande attenzione gli sviluppi dello scandalo calcioscommesse, scoppiato all'alba di ieri mattina colpendo anche la Nazionale, in ritiro per preparare i prossimi Europei. Non tanto, o non solo, perché il pallone è lo sport più popolare, talvolta capace di influenzare politica e governi molto più di una tornata elettorale o di un centinaio di punti di spread. Ma perché l'inchiesta condotta dalla procura di Cremona accende un faro su tutta una serie di comportamenti da parte dei calciatori coinvolti che rivelano meglio di tanti trattati l'allergia alle regole, la normalità della combine e la propensione all'illecito di buona parte della società italiana. Quella stessa Italia che l'esecutivo dei tecnici sta cercando di raddrizzare con battaglie campali come quelle contro l'evasione fiscale e la corruzione, sia pubblica che privata. Alcuni passaggi dell'ordinanza del gip Guido Salvini, che ha portato a misure cautelari per 19 indagati, sono emblematici. Per il giudice infatti i giocatori arrestati «pur guadagnando somme notevoli, si sono lasciati trascinare dalla tentazione del facile guadagno o dall'idea che, per favorire la propria squadra, tutto sia ammissibile e niente sia illegale». Di conseguenza, «per molti calciatori incidere sulle partite finali del campionato, quando la situazione della propria squadra è ormai chiara, è un fatto quasi scontato, un fatto "veniale"», si legge nelle carte. Anzi «per alcuni di loro le somme ricevute a seguito della corruzione, sono considerate una specie di integrazione del loro normale stipendio». Insomma, le partite truccate e i pareggi acchittati fanno parte del gioco al pari di un appalto pilotato o di una commessa regalata agli amici degli amici. Così come i soldi frutto degli accordi con zingari o ungheresi sono un normale "fuoribusta", molto simile alla tangente o alla mazzetta che prende il politico (infedele) di turno. Non a caso Salvini scrive che «l'alterazione di partite è percepita, a torto o a ragione, come non meno grave di fenomeni di corruzione che avvengono nel campo politico-amministrativo». Parole che Monti e il ministro della giustizia Severino dovrebbero tener ben presente nella loro lotta quotidiana per innalzare il livello di etica pubblica in un paese purtroppo riluttante a norme e doveri. Tuttavia i due possono contare su di un importante alleato, almeno nel mondo del calcio. Si chiama Cesare Prandelli, è il ct della Nazionale, e anche ieri ha dato dimostrazione di quanto per lui i comportamenti e il rispetto delle regole contino più del cinico calcolo sportivo. Qualche ora dopo la perquisizione della polizia a Coverciano, dove la sua squadra sta preparando i prossimi campionati europei, fatta nella stanza di Domenico Criscito, uno dei calciatori indagati per aver addomesticato Lazio-Genoa dell'anno scorso, l'allenatore ha fatto sapere che il terzino ex Genoa sarà escluso dalla lista dei convocati, nonostante fino a qualche giorno fa fosse considerato come uno dei sicuri titolari. Una perdita importante, dal punto di vista sportivo, non c'è che dire. Del resto la filosofia di Prandelli è chiara: in caso di avviso di garanzia o convocazione dei giudici, non c'è motivazione tecnica che tenga: si resta a casa. Per questo anche l'altro Nazionale coinvolto nel calcioscommesse, lo juventino Leonardo Bonucci, non è sicuro al cento per cento di partire per la Polonia e l'Ucraina, anche se lo stesso ct ha spiegato di sentirsi più tranquillo in questo caso, visto che «il ragazzo è già stato sentito dai giudici di Bari e al momento non ha ricevuto comunicazioni formali». La guerra all'illegalità nel mondo del pallone tuttavia non si può fermare a livello delle squadre nazionali. E a Monti servono "amici" anche fra le società di serie A. A maggior ragione se, come nota ancora Salvini nell'ordinanza, ci sarebbe «una certa solidarietà tra atleti e dirigenti sportivi (e quindi le stesse società) nel pianificare le combine degli incontri dei maggiori campionati di calcio». Magari una buona notizia per il premier potrebbe arrivare nelle prossime ore: per la panchina della Roma è in predicato Zdenek Zeman, allenatore che ha speso la sua carriera – e per questo ha anche pagato – in difesa di un calcio sano e pulito, lontano anni luce da imbrogli e scorciatoie, come scommesse e doping.

In gita a Chernobyl, fra plutonio e pallone - Stefano Grazioli

Sotto il reattore numero quattro manca un po' il fiato. Le radiazioni non c'entrano. L'area, anche se a tratti il contatore geiger impazzisce (è lo strumento con cui si misurano le radiazioni), è infatti decontaminata. È più che altro l'idea di ritrovarsi nel luogo del più grave disastro nucleare mai avvenuto che fa aumentare le palpitazioni. Qui a Chernobyl è stato peggio di Fukushima, dicono gli esperti. Il 26 aprile del 1986, quando l'Ucraina faceva ancora parte dell'Urss, avvenne la catastrofe che accelerò il corso della storia, contribuendo a picconare il regime sovietico fatto di menzogne, che sarebbe crollato qualche anno più tardi. Ora, da una Kiev in piena fase turbo capitalista, con Euro 2012 a fare da vetrina a un paese che vuole mettersi in mostra agli occhi dei vicini occidentali, a Chernobyl ci si arriva come turisti, con un paio d'ore di bus, prenotando un tour organizzato e sganciando due biglietti da cento dollari. È il prezzo per respirare l'aria del disastro, ricompresa tra il complesso nucleare e la cittadina di Pripyat, abbandonata il giorno

successivo alla disgrazia dai 50mila abitanti e diventata una città fantasma da incubo post-atomico. Almeno nel senso cinematografico. In realtà, passeggiando tra gli edifici del centro, curiosando negli alberghi e nei supermarket, facendo un giro nella piscina comunale e nella scuola dove i libri non ancora ammuffiti ricordano che l'amicizia di allora tra Mosca e Kiev era lontanissima dall'odierna lotta senza esclusione di colpi a base di gas e petrolio, non sembra di essere finiti in un day after. Il verde si è ripreso gli spazi. Persino quella che era la "foresta rossa", così ribattezzata a causa della ricaduta radioattiva di cenere e pulviscolo, ha un aspetto normale. La natura, nonostante il plutonio che emanerà radiazioni ancora per un migliaio di anni, è tornata a farla da padrona in quasi tutta la zona proibita dei trenta chilometri dal reattore, raccontano gli esperti. Cinghiali e lupi hanno ripopolato i boschi. Da quando Forbes nel 2010 l'ha messa tra le mete più stravaganti per andare in vacanza è scoppiata un po' la mania di andare a Chernobyl. Coinvolge però soprattutto gli stranieri. Gli ucraini non paiono subire il fascino un po' strano di una gita surreale in un luogo che suscita in loro ancora paura e brutti ricordi. Ancora adesso ci sono nel paese oltre due milioni di persone che in vario modo ne portano le conseguenze, per essersi direttamente ammalati o per essere stati costretti, all'improvviso, a rifarsi una vita, evacuati e trasferiti a centinaia di chilometri di distanza, nei Carpazi o sulle sponde del Mar Nero. Il reattore numero quattro invece è ancora lì, tutto malandato, a ricordare ai turisti che la tragedia continua. Poco lontano si sta costruendo un nuovo sarcofago, per seppellire in maniera definitiva radiazioni e angosce. Resisterà cent'anni, dicono i soliti esperti. E poi?

(2 - continua)

Corsera – 29.5.12

Il capitano e gli sms - Giovanni Bianconi

ROMA - Era una domenica di maggio dello scorso anno quando il quarantenne Zoltan Kenesei, uno dei capi del gruppo ungherese che aveva affiancato gli «zingari», disse soddisfatto ai suoi gregari: «Siamo arrivati sulla cima». La scalata del calcioscommesse era giunta al campionato italiano di massima serie. «Gli ho chiesto che cosa intendesse, e lui ha detto che l'organizzazione sotto la guida del Boss, aveva manipolato una partita italiana di serie A», ha raccontato uno dei presenti a quella riunione in casa di Kenesei, Gabor Horvath, arrestato dalla magistratura magiara e ora «pentito» prodigo di ammissioni. Il Boss sarebbe il singaporiano Tan Seet Eng, la mente dell'organizzazione transnazionale che fa girare e guadagna decine di milioni attraverso le puntate sulle gare truccate. Quella partita era Lecce-Lazio, giocata in notturna il 22 maggio 2011, ultima giornata di campionato. Vinse la Lazio 4 a 2. Due ungheresi - ha raccontato Horvath - erano andati in Italia per portare 600.000 euro utili a «corrompere i giocatori del Lecce». Secondo quello che riferirono al pentito, «il Boss ha scommesso 2 milioni di euro su quella partita nelle agenzie di scommesse asiatiche chiamate Sbobet e Crownbet. La scommessa era che durante la partita avrebbero fatto più di 4 gol. Dopo il primo tempo, se mi ricordo bene, il risultato era 2-2, poi dopo l'intervallo sono capitati subito un rigore e un'espulsione nella squadra del Lecce. Il rigore è stato segnato, così la Lazio vinceva 3-2 e il risultato della scommessa era già fatto». Quanto al coinvolgimento delle persone che avrebbero contribuito alla manipolazione del risultato, Horvath ha riportato la versione di due complici: «So che i giocatori di entrambe le squadre sapevano della manipolazione; Lázár Mátyás ha nominato anche capi di club ma purtroppo non mi ricordo più». I «capi di club» sarebbero i presidenti delle società, ma è un sospetto in attesa di riscontri. **«Triangolazioni frenetiche».** Sull'alterazione di Lecce-Lazio, invece, gli inquirenti ritengono di aver svolto tutte le verifiche possibili. A fare da intermediario sarebbe stato l'ex calciatore Alessandro Zamperini, che contattò il capitano della Lazio Mauri e altri giocatori del Lecce: così aveva denunciato un altro giocatore coinvolto nello scandalo e adesso collaboratore degli inquirenti, Carlo Gervasoni. A conferma di quelle dichiarazioni, gli investigatori della polizia - il Servizio centrale operativo e le Squadre mobili di diverse città - hanno messo insieme diversi elementi. Per esempio i soggiorni nello stesso albergo di Lecce, nel periodo della partita, del macedone Hristyan Ilievski, uno dei principali esponenti dell'organizzazione, e dei due ungheresi indicati dal «pentito» Horvath come emissari in Italia. In quegli stessi giorni ci sono i contatti telefonici - messaggi o conversazioni - di Zamperini con lo stesso Ilievski, Gervasoni, Mauri, e Ferrario (giocatore del Lecce). «Con l'approssimarsi dell'evento calcistico - commenta il giudice - Zamperini è sempre più freneticamente impegnato nella "triangolazione" telefonica con le persone evidentemente coinvolte nella pianificazione del risultato finale della partita». Prima e dopo aver parlato con Zamperini, Ilievski contatta molte persone, tra cui il boss Tan Seet Eng e l'ungherese Kenesei, a dimostrazione dell'interesse dei vertici dell'organizzazione per l'incontro da truccare. A partita finita, dopo la mezzanotte e fino all'1.14, Zamperini parla con Ilievski, e per due volte con Ferrario e con Mauri, «a palese conferma dell'avvenuta alterazione della partita», sottolinea il giudice. **La «scheda riservata» di Mauri.** Quel che è avvenuto per Lecce-Lazio, nella ricostruzione dell'accusa, era già stato sperimentato una settimana prima per Lazio-Genoa, giocata sabato 14 maggio e finita 4 a 2 per i padroni di casa; primo tempo 1 a 1. Anche in questo caso si parte dalle accuse di Gervasoni, che sostiene di aver saputo dei coinvolgimenti di Ilievski, Zamperini, Mauri e l'allora giocatore del Genoa Milanetto. Dai tabulati dei telefonini di Ilievski e Zamperini, è stato appurato che il giorno della partita i due sono effettivamente andati a Formello, dove ci sono i campi di allenamento della Lazio e dove la squadra biancoceleste era in ritiro. Per incontrare Mauri. Il quale, al giudice sportivo, ha spiegato di aver visto Zamperini, suo amico di vecchia data, «solo per consegnargli dei biglietti». Una bugia, ritiene il giudice, alla luce dei contatti tra Mauri e lo stesso Zamperini via cellulare. Non solo il suo, ma anche un altro: «Una scheda riservata e coperta con la finalità di eludere ogni tipo di investigazione per conseguire gli scopi illeciti che costituiscono il disegno comune del gruppo balcanico». Solo il giorno della partita, Mauri scambia diversi sms con Zamperini e con Luca Aureli, titolare di un'agenzia di scommesse romana, coinvolto nell'indagine in qualità di «collettore di giocate nonché qualificato consulente sui circuiti su cui meglio incanalare le scommesse». Con Zamperini, attraverso la «scheda coperta» («non casualmente» intestata alla fidanzata di Aureli, annota il giudice), Mauri invia e riceve 15 messaggi tra le 12.45 e le 13.24, e altri 28 tra le 14.44 e le 15.19. Due giorni dopo l'incontro, Zamperini va a Milano,

dove presumibilmente s'incontra con Milanetto e altre persone coinvolte nella combine, proveniente da Cervia dove il giorno prima si trovava anche Mauri. Tutto ciò si ricava dalla posizione dei telefonini degli interessati, e secondo gli inquirenti è il riscontro alle «confessioni» di Gervasoni che aveva detto: «Su Lazio-Genoa, Gegic (uno degli "zingari" inseriti nell'organizzazione, ndr) mi disse che un giorno o due dopo la partita Zamperini si recò a Milano dove si incontrò con Ilievski che gli consegnò dell'altro denaro, forse in relazione all'intermediazione con Mauri o forse in relazione a qualche ulteriore scommessa legata a quella partita». **Contatti col «camorrista»**. Mentre incontrava, parlava o comunicava tramite messaggi con Ilievski, i calciatori e gli scommettitori coinvolti nel presunto imbroglio, l'11 maggio 2011 - cioè tre giorni prima di Lazio-Genoa - Zamperini ha chiamato e s'è visto con un certo Angelo Senese, cinquant'anni, «pluripregiudicato ed elemento di spicco del clan camorrista dei Moccia», secondo la descrizione del giudice. Sempre con Senese, tra un sms e l'altro scambiato con Ilievski, Zamperini parlò al telefono il 21 maggio, alla vigilia di Lecce-Lazio. Alla base di questo giro di sospetta manipolazione delle partite, secondo inquirenti e investigatori c'è pure la circostanza che «spesso i calciatori, corruttori o corrotti, hanno militato nelle stesse squadre. Non è un caso che Sculli appartenesse alla Lazio, ma avesse prima militato nel Genoa, squadra alla quale oggi appartiene; né che Sculli, Milanetto, Mauri e Zamperini nella stagione 2002-2003 abbiano militato nel Modena. E non sembra un caso che Zamperini, Corvia e Paoloni abbiano militato nelle formazioni giovanili della Roma».

Quando il lavoro viene negato ai gay - Gian Antonio Stella

«Come un negro in una società razzista». Così si sentiva, tanti anni fa, Pier Paolo Pasolini. E così devono sentirsi, al di là delle ipocrisie politicamente corrette, i gay italiani oggi. Lo dice una ricerca sul campo: trovar lavoro di questi tempi è dura per tutti, ma per un giovane omosessuale la difficoltà aumenta del 30%. I risultati del rapporto della Fondazione Rodolfo De Benedetti, diretta da Tito Boeri, non svelano una realtà sorprendente. Un dossier dell'Agenzia dell'Unione Europea per i diritti fondamentali del 2009 diceva che il Paese più omofobo d'Europa era la Lituania, dove il Parlamento si è avventurato a votare una legge che vieta programmi tivù, libri, giornali, pubblicità, film e ogni cosa che «possa dare una rappresentazione di tipo positivo dell'omosessualità e della bisessualità». Ma al secondo posto c'era l'Italia. E una decina di giorni fa, in occasione della Giornata internazionale contro l'omofobia, un rapporto dell'Ilga (International Lesbian and Gay Association) su 49 Paesi europei ha confermato che, tolti i Paesi dell'Est europeo come Moldavia e Russia, Azerbaijan e Ucraina e certi Paesi molto conservatori (come il Liechtenstein, il principato di Monaco e San Marino) o di cultura islamica tipo la Turchia, siamo sempre, per rispetto dei diritti omosessuali, in coda. Si dirà: colpa delle tradizioni culturali. No. Anche la Gran Bretagna era un Paese omofobico. Basti ricordare che sono stati necessari 55 anni perché Gordon Brown chiedesse scusa alla memoria di Alan Turing, il matematico che, come ricorda Piergiorgio Odifreddi, era così strambo da legare con la catena al termosifone la sua tazza del tè ma fu determinante nella guerra a Hitler grazie alla sua capacità di scoprire il «codice enigma» nazista, cosa che non lo salvò dalle vessazioni omofobiche che l'avrebbero spinto a uccidersi: «A nome del governo britannico e di quanti vivono liberamente grazie al lavoro di Alan, sono fiero di dire: perdonaci». Per non dire del secolo trascorso prima che a Westminster fosse collocata una targa a Oscar Wilde, condannato al carcere per atti osceni e sodomia. Era spietato con gli omosessuali, il Regno Unito. E anche lì si regolarono per secoli come in Italia, dove certi statuti comunali come quello di Treviso stabilivano pene feroci per i «sodomiti»: «Il maschio privo di ogni vestito, in piazza, impalato e con il membro infilzato, rimanga lì tutto il giorno e tutta la notte. Venga arso vivo il giorno seguente fuori dalle mura...» Lì, però, le cose sono cambiate. E il dossier Ilga riconosce all'Inghilterra (21 punti) di essere il Paese meno razzista nei confronti dei gay davanti a Germania e Spagna (20 ciascuno), Svezia (18), Belgio (17). Noi, staccatissimi, siamo a 2,5: «Sotto Andorra e Lituania e appena al di sopra di Estonia, Grecia, Kosovo e Polonia». «Nel tuo lavoro attuale, è mai successo che una persona con cui lavori (capi, colleghi, sottoposti, clienti / utenti / committenti) sia stata discriminata e/o trattata ingiustamente perché è LGBT oppure sembra LGBT», cioè gay, lesbica o transessuale? Alla domanda del sociologo Raffaele Lelleri, per l'inchiesta presentata in questi giorni «Lavoro e minoranze sessuali in Italia: il punto di vista della popolazione generale», l'enorme maggioranza (l'83%) degli eterosessuali risponde di no: mai sentito. Eppure pochi giorni fa l'Istat spiegava che «omosessuali e bisessuali dichiarano di aver subito discriminazioni a scuola e all'università, così come al lavoro, più degli eterosessuali: il 40,3% dichiara di essere stato discriminato contro il 27,9% degli eterosessuali. Si arriva al 53,7% aggiungendo le discriminazioni subite nella ricerca di una casa, nei rapporti con i vicini, nell'accesso a servizi sanitari oppure in locali, uffici pubblici o mezzi di trasporto». Il rapporto della Fondazione Rodolfo De Benedetti taglia la testa al toro: la discriminazione c'è. Pesante. Eleonora Patacchini, Giuseppe Ragusa e Yves Zenou, autori de «Dimensioni inesplorate della discriminazione in Europa: religione, omosessualità e aspetto fisico», studio che sarà presentato il 9 giugno prossimo a Trani, hanno inviato nel periodo gennaio-febbraio 2012 a centinaia di aziende che offrivano lavoro a Milano e a Roma attraverso i siti web Monster e Job Rapido, 2.320 curricula fittizi. Sette profili professionali: impiegato amministrativo, impiegato contabile, operatore di call center, receptionist, addetto alle vendite, segretario e commesso. A differenza del sesso di una persona - spiegano gli autori dell'indagine - le preferenze sessuali non sono una caratteristica di facile e diretta osservazione. Così, per distinguere i candidati con una presunta "identità omosessuale", ad alcuni dei curricula è stato inserito uno stage lavorativo presso note associazioni di difesa e patrocinio dei diritti delle persone omosessuali (quali, ad esempio, ArciGay, ArciLesbica, etc.). Al resto dei candidati è stato invece associato uno stage presso un'associazione culturale generica o in azienda». Di più: «Per valutare l'impatto dell'aspetto fisico, a ogni curriculum è stata associata la fotografia di un ipotetico candidato (di età appropriata rispetto alla durata dell'esperienza lavorativa e degli studi dichiarati), che era stata preventivamente valutata in termini di "bellezza"». Risultato? Per quanto riguarda la bellezza, nelle assunzioni delle donne pesa. Molto più che per gli uomini. Ma i numeri più interessanti sono sulle preferenze affettive. «Se confrontati con i maschi eterosessuali, gli uomini omosessuali hanno il 30% in meno di probabilità di essere richiamati per un colloquio. Le donne eterosessuali e omosessuali, invece, non mostrano significative differenze nei tassi di richiamata. L'effetto penalizzante individuato per gli uomini è mitigato dal fatto di avere curricula "migliori"»

(più qualificati)? Niente affatto. È anzi vero il contrario: l'effetto negativo di un'identità omosessuale è addirittura più forte nel caso di persone con profili professionali più qualificati». E torniamo a quanto diceva Pasolini nel suo paragone fra omosessuali e neri: passi per assumere un «negro» per i lavori bassi. Ma assumerne uno così in gamba da avere sogni e ambizioni...

Terrorismo il coraggio di chiamarlo per nome - Pietro Ichino

Caro direttore, fin dall'inizio, in primo grado, del processo contro gli appartenenti alle «nuove Brigate rosse», che si è concluso ieri con la seconda sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Milano, ho proposto a ciascuno degli imputati di rinunciare alla mia costituzione in giudizio contro di loro, in cambio del puro e semplice riconoscimento del mio diritto a non essere aggredito. Ieri, durante l'ultima udienza del processo, ho ripetuto quella mia offerta di conciliazione e di dialogo. La risposta del loro leader, Alfredo Davanzo, è stata: «Questo signore - che sarei io - rappresenta il capitalismo, lui è l'esecutore di questo sistema e noi eseguiremo il dovere di sbarazzarci di questo sistema». Dove «sbarazzarci» è evidentemente un eufemismo, mentre l'accento sinistro della frase sta tutto in quell'«eseguiremo». In ogni caso, la risposta alla mia proposta è stata chiara: «non ti riconosciamo il diritto a non essere aggredito». E la stessa minaccia ha numerosissimi destinatari, poiché di «esecutori di questo sistema» in giro per l'Italia ce ne sono evidentemente molti altri. A questo punto qualcuno potrebbe sorprendersi che il processo si sia poi concluso con una sentenza che riconosce gli imputati colpevoli, sì, di associazione sovversiva (articolo 270 del codice penale), ma non di terrorismo (articolo 270-bis). Ma chi è addentro nelle cose della giustizia si è sorpreso un po' meno di questo esito. È plausibile, infatti, che con questa decisione la Corte d'Assise d'Appello abbia inteso conformarsi alla sentenza con cui il 2 aprile scorso la Cassazione aveva annullato la prima decisione, del 2010, della stessa Corte d'Assise, nello stesso processo, nella quale invece le finalità di terrorismo erano state riconosciute. In sostanza, la Cassazione imputava alla Corte milanese di non avere sufficientemente individuato e dimostrato, nel comportamento di questi brigatisti, «il proposito di intimidire indiscriminatamente la popolazione, l'intenzione di esercitare costrizione sui pubblici poteri», oppure «la volontà di destabilizzare» o addirittura «distruggere gli assetti istituzionali del Paese». Dunque, progettare un attentato alla sede di un grande quotidiano nazionale e un agguato mirato a ferire o uccidere una persona qualsiasi, assunta quale «rappresentante del capitalismo», secondo questa nuova giurisprudenza, non è «terrorismo». Resta il problema di capire che cosa, allora, secondo la Corte di Cassazione, sia «terrorismo». Se non è «terroristico» quel progetto dei nuovi brigatisti, ancor meno può qualificarsi come tale quello degli anarchici che a Genova hanno ferito il dirigente dell'Ansaldo di Genova Roberto Adinolfi. Questi ultimi infatti confessano di non credere nel valore politico della loro azione violenta, ma di farlo soltanto per motivi esistenziali e di auto-gratificazione: «impugnando la pistola abbiamo solo fatto un passo in più per uscire dall'alienazione»; «con una certa gradevolezza abbiamo armato le nostre mani, con piacere abbiamo riempito il caricatore scegliere e seguire l'obiettivo, coordinare mente e mano sono stati un passaggio obbligato, la logica conseguenza di un'idea di giustizia, il rischio di una scelta e nello stesso tempo un confluire di sensazioni piacevoli»; «non cerchiamo consenso, ma complicità». Qui c'è principalmente la soddisfazione di una qualche pulsione sadica, ma con un'esplicita rinuncia a perseguire concretamente e credibilmente effetti politici generali. Gli attentatori di Genova mostrano una piena consapevolezza della propria incapacità di «esercitare costrizione sui pubblici poteri» o, tanto meno, di «destabilizzare o addirittura distruggere gli assetti istituzionali del Paese». Ancor meno, probabilmente, potrà ravvisarsi un siffatto intendimento politico nell'attentato di Brindisi contro un istituto scolastico, dal momento che chi l'ha compiuto non lo ha in alcun modo esplicitato: come potrebbe «destabilizzare o distruggere gli assetti istituzionali del Paese» un attentatore che neppure fa conoscere all'opinione pubblica tale suo preciso intendimento? Neppure lì, dunque, può essersi trattato di terrorismo. A ben vedere, questo è un bene per il Paese: tra le tante piaghe da curare, almeno questa del terrorismo non ce l'abbiamo più.

Repubblica – 29.5.12

"Formigoni sullo yacht ogni settimana. Il comandante smentisce il governatore

Paolo Berizzi

PORTO CERVO - "Formigoni in barca era ospite fisso. E, aggiungerei, gradito. Veniva quasi ogni week end. Da giugno a settembre. Con Daccò, certo, ma non soltanto con lui. Per quanto mi riguarda del presidente ho un ottimo ricordo: averlo a bordo era un piacere, è una persona seria che stimo". La voce dell'ex comandante di "Ad Maiora" arriva al telefono da un porto della Costa Azzurra. Ligure, oltre la quarantina, l'uomo che per tre anni - da giugno 2007 a ottobre 2010 - ha portato per mare Roberto Formigoni in Costa Smeralda accetta di parlare con Repubblica ma chiede che non si riveli il suo nome (questo giornale ne è a conoscenza). "Adesso lavoro per un'altra società, su un'altra barca, mi capisca...". Due anni fa il faccendiere Pierangelo Daccò, o meglio, Eurosat, la società titolare di "Ad Maiora", gli ha dato il benservito sostituendolo con un comandante croato. Lui dice che forse il collega "costava meno", e però non serba rancore. Ricorda comunque con piacere le tre estati sarde. A partire da colui che sul panfilo - un Ferretti di 27 metri, due ponti, cabina armatoriale con tanto di gigantesco rosario e altarinio, più altre quattro cabine, valore 2 milioni - era considerato l'ospite numero uno. Il "presidente". L'ex comandante però smentisce Formigoni. Altro che "solo qualche week end", come ha affermato domenica il governatore. "Tra tutti gli ospiti Formigoni era quello che veniva più spesso - racconta - . Si iniziava a giugno e si andava avanti fino a settembre. E lui non mancava praticamente mai". Portisco è un molo esclusivo a due passi da Porto Cervo. D'estate qui sono attraccati gli yacht di chi a una casa galleggiante ne abbina anche una sulla costa: e i valori richiedono diversi zeri. L'"Ad Maiora" ha sempre fatto base qui. Adesso non c'è, dicono sia in un cantiere ligure. Altri raccontano, ma non si trova conferma, che Eurosat, dopo l'arresto di Daccò, l'abbia venduta a chissà chi. "Non lo so, posso solo dire che quando la portavo io veniva usata, e anche molto. Le giornate di Formigoni in barca? Arrivava verso le undici o mezzogiorno. Si metteva sul ponte a lavorare al computer e al telefono. Era uno che in vacanza al divertimento sapeva abbinare anche il lavoro. Mi è sempre sembrato

una persona seria. Dopodiché ditemi a chi non piace divertirsi in barca...". Già, soprattutto se si è ospiti di un munifico consulente (Daccò) che sa muoversi "nei mari della sanità" con la stessa disinvoltura con cui offre le vacanze in Costa Smeralda e ai Caraibi. "Credo che il presidente alloggiasse nella villa del signor Daccò, ma non posso esserne sicuro. A bordo pranzavano, facevano il bagno e la sera scendevano per andare a cena. Chi pagava? Non so. So che le spese della barca erano tutte a carico della società. Per quanto riguarda gli ospiti deduco fossero ospiti". Al porto di Portisco ieri girava una voce che non trova conferma. "L'Ad Maiora è di Formigoni". L'ex comandante della barca la spiega così: "In tutti i porti, quando si vede un personaggio che sta sempre su una barca, si tende a dire che è di sua proprietà. Invece è solo ospite assiduo".

La vita insicura di un uomo sicuro – Ilvo Diamanti

Mi chiamo Massimo, Per gli amici: Max. Ho quasi sessant'anni. Sono sposato e ho due figli. Ma vivo da solo, in una cittadina nei pressi di Verona. Mia moglie se n'è andata da tempo. Ha raggiunto sua sorella, che risiede vicino a Gallarate. Anche lei separata. Le due sorelle: possono con-vivere solo fra loro. I miei figli, invece, abitano per conto proprio. Anche se, formalmente, risiedono ancora con me. Giulia, la più vecchia (si fa per dire: ha meno di trent'anni), sta a Londra, dove è rimasta, dopo la laurea. Vi si era recata per un Master in Economia. Ha deciso di fermarsi là. Più che lavorare, fa lavori. Ma ha rapporti professionali con un'agenzia di Borsa. Fa esperienza. (E che esperienza, visti i tempi!) E poi a Londra sta bene. Ha un compagno, credo. Anche se con me parla poco della sua vita privata. Giacomo, il più giovane, ha poco più di vent'anni. Studia ancora. Ha quasi 25 anni. Vive a Bologna, dove frequenta il DAMS. Non so a che gli servirà. Ma si diverte. Ogni tanto passa per casa. Da me. Altre volte va da sua madre. Non pare intenzionato a tornare. E neppure a laurearsi troppo in fretta. Concludere gli studi ora significherebbe diventare improvvisamente precario. Così, invece, è "in formazione". In cammino. Instabile per scelta. Dal punto di vista dell'identità, pubblica e personale, è sicuramente meglio. Per questo, "formalmente", risiedo con i miei figli. Ma, in realtà, sono solo. Quasi sempre. Nella casa dove risiedo. Una villetta a schiera, in un quartiere residenziale. Dove svolgo la mia attività - consulente del lavoro. Certo, ho amici e amiche. Molto spesso passano e magari si fermano. Qualche giorno, qualche notte. Ma non di più. Non voglio vincoli, né rapporti impegnativi. D'altronde, io così sto bene. Convivo con me stesso senza troppi problemi. In effetti, proprio solo non lo sono mai. Oltre ai clienti, gli amici, i figli, ci sono i cani. Tre. Un meticcio, di taglia piccola, che scorrazza per casa. Mi fa compagnia. E due mastini - per la precisione, due rottweiler - in giardino. Passano il tempo liberi. D'altronde, il mio giardino è chiuso. Inaccessibile. Non possono fuggire né creare fastidi agli altri. Ai passanti. Però mi fanno sentire sicuro. Più sicuro. In fondo, ripeto, vivo da solo. Quasi tutti i giorni. Quasi tutto il giorno. E la notte. Per cui qualche precauzione va presa. Meglio essere prudenti. Qui, nel mio quartiere residenziale, se ne sentono tante. Furti in abitazione, qualche scippo per strada. D'altra parte, è un quartiere tranquillo, ma agiato. Un bel bersaglio per i malintenzionati. Così mi sono attrezzato. Ho alzato ulteriormente il muro di recinzione e l'ho reso impraticabile, per chi intendesse scavalcarlo. La ringhiera, sopra il muro, è irta di punte aguzze. Poi, all'interno, il giardino è protetto da un sistema di allarme efficiente. Come, d'altronde, gli ingressi e le finestre. Quando scende il buio, si attiva un sistema di illuminazione sensoriale. Non resta un angolo buio. Salvo i "rifugi" dei miei mastini. È così dappertutto, nel mio quartiere. Perché così fan tutti. Per sicurezza. E per lo stesso motivo, nel quartiere, abbiamo ingaggiato un servizio di Security. Guardie giurate che passano, regolarmente, quasi ogni ora. Di giorno e di notte. I miei vicini: praticamente non li conosco. E neppure li vedo. Manco li saluto, quando li incrocio. Perché dovrei salutarli? Non li conosco. E quasi non li vedo. Esco direttamente in auto. L'unica persona che incontro, con qualche frequenza, è il "delegato" di quartiere. Abita due strade più in là. Non mi ricordo neppure il nome della via. (E, per la verità, neppure il suo cognome.) Nel quartiere tutte le vie hanno nomi di musicisti. Un casino pazzesco. Il "delegato" si occupa dei problemi - piccoli e grandi - dei residenti. Sicurezza compresa. Anzi, la sicurezza prima di tutto. Perché io non nascondo di provare un po' di paura. In fondo, vivo quasi sempre da solo. E se ne sentono tante, nelle tivù e sui giornali locali. A volte, qualche vicino, fuori dal portone del garage, mi ferma un attimo per raccontarmi di qualche furto tentato, nei dintorni. Per fortuna sono al sicuro. Sì, al sicuro. Con la casa e la recinzione schermate da sistemi di allarme e telecamere, a ogni entrata e uscita, i due mastini che girano sempre per il giardino, ogni punto e ogni centimetro esterno illuminato, appena si fa sera - manca solo un fosso con gli alligatori e il ponte levatoio, all'uscita (ma ci sto pensando). E le strade intorno battute, con ritmo incessante, dalle Guardie Giurate (e armate). Come si fa a non sentirsi sicuri? E controllati? Sto a casa mia, ma è quasi come abitare ad Alcatraz.

La Stampa – 29.5.12

Calcio scommesse, i migliori nella gara dei peggiori - Gian Paolo Ormezzano

Ci sono molte cose da dire su Scommessopoli e le sue fresche degenerazioni: alcune sono cose divertenti, col rischio però che la risata degeneri in ghigno, in rictus, alcune tristi, alcune pratiche. Cominciamo da queste ultime: il fatto secondo noi sin troppo teorico che si possa o si voglia puntare sulla catarsi magari spontanea, cioè su di una purificazione conseguente alle sentenze sia della giustizia ordinaria che di quella sportiva, in una emersione a riveder le stelle possibile soltanto dopo che, toccato il fondo, si è presa la spinta di piedi per risalire, commuove ma sa un po' troppo di idealistico e anche di inevitabile distraente bla-bla-bla. Il fatto invece che un po' tutti si tifi, anche da distanza, anche con metodi paranormali, perché la Nazionale azzurra vinca gli Europei e così possa essere varata una colossale amnistia (o qualche altro potente ammorbidente ancora da inventare) nel mondo nostro del pallone, caviale e champagne al posto di tarallucci e vino, ha (purtroppo) valenza realistica. Quella persona per bene di Prandelli forse contava su altro carburante etico e su più alti valori psicologici, ma a questo punto tutto può aiutarlo senza neanche fargli troppo schifo. Quanto al pensare che possa esistere un risvolto positivo in tutta la faccenda, col trionfo della giustizia e la gogna dei colpevoli, si tratta secondo noi di ragionamento insieme divertente e triste. Il male è vasto, come sempre noi italiani siamo i migliori nella gara a chi è peggiore, e chissà che non si vinca anche la corsa al

brevetto: puntate di denaro italiano e non solo eseguite su una piazza lontanissima ed anche su partite di scarso valore, visto che ormai si scommette sui gol, non sull'esito del match; giocatori coinvolti del tipo medio e anche mediocre, meno ricchi quindi corrompibili con relativamente poco; coinvolgimento di tanti perché il "così fan tutti" è stato alzato da noi a religione, reputando che il guano spalmato a velo su vaste superfici di pane possa sembrare marmellata. Abbiamo raccolto anche presso magistrati esperti di cose del pallone un senso di soddisfazione per quanto conseguito con le indagini e però pure di timore per la sempre più spinta sofisticazione delle comunicazioni, nell'era di Internet: fra poco skype sostituirà il telefono, e intercettare skype è un problemaccio. Non è né triste né divertente l'ipotesi di azzerare il calcio dei troppi soldi, con una sorta di catarsi indotta anzi comandata. A parte che a Singapore scommettono anche sul nostro campionato semipro, far digiunare i più perché una minoranza nuota nel grasso ci pare eccessivo. Il fair play finanziario idealizzato da Platini è teoricamente splendido, ma sono già all'opera sceicchi e magnati assortiti per fregarsene e fregarlo. E allora? E allora non resta che battersi, lottare, non tanto per cambiare il mondo quanto per non cambiare noi stessi e poter così passare davanti allo specchio senza avvertire il dovere di autosputarci addosso. La famosa faccenda della coscienza pulita, insomma. La corruzione quando c'è tanto denaro concimato da tanti interessi (e viceversa) è fisiologica, è inevitabile, anche in tutto il resto del mondo. Bisogna lottare per lottare, non per vincere. Casomai lottare per circoscriverla, e quando si può punirla. Nessuno si illude che il crimine, la mafia, la droga, la corruzione possano essere entità sconfiggibili, men che mai che il male tutto possa sparire dal mondo, «soffocato» dal bene. Però bisogna sempre andare contro il crimine, la mafia, la droga, la corruzione, il male tutto, molto semplicemente per essere degni di chiamarci uomini. Anche nel calcio, anche partendo da una sfera di cuoio che per molti beati poveri di spirito (poveri nello spirito, non poveracci: casomai il contrario) è un mondo.

Rignano, il fantasma dello stupro - Antonio Scurati

La sola passione della mia vita è stata la paura. Lo confessò a se stesso Hobbes in un'Europa non ancora governata dall'ordine protettivo dello Stato moderno. Quattro secoli più tardi, tutti noi, cittadini di quest'Europa decadente ma ancora prospera e protetta, siamo diventati hobbesiani da salotto. Tanti tra noi, troppi di noi, se scrutassero in fondo alla propria coscienza, dovrebbero ammettere di avere la paura come sola passione, come ultimo orizzonte. Così si spiega la tragica, assurda vicenda della cosiddetta «scuola degli orrori» di Rignano Flaminio conclusasi dopo anni di allarmi con la piena assoluzione di tutti gli accusati di pedofilia perché il fatto non sussiste. Non per mancanza di prove, non per vizio procedurale ma proprio perché il fatto era abnorme e inesistente. Tiriamo, dunque, un sospiro di sollievo? Non si può. Ci sono vittorie che fanno di sconfitta, ci sono assoluzioni che fanno di condanna. E questa è una di quelle: il male, sebbene non sussistesse all'origine, alla fine si è comunque compiuto. La vita pubblica dei sospettati è distrutta, la vita familiare degli accusatori funestata, la vita intima dei bambini segnata. Questo è l'aspetto terribile di queste vicende di contagio immaginario: l'accusa si rivela talora totalmente infondata, la malvagità si scopre fantasmatica, eppure la sofferenza alla fine è reale. Si scatena, cioè, un «panico morale» che finisce col generare proprio quel male che si voleva combattere. Capita che i genitori, dopo essersi scambiati informazioni assunte come vere, terrorizzati da immagini di stupro, inneschino nei figli fantasie allineate con le loro aspettative piuttosto che non con la realtà degli accadimenti. In questo modo, in totale buona fede, la piaga della suggestione diventava autosuggestione. Il cerchio onirico si chiude. L'effetto, rinculando, produce la propria causa. Purtroppo nemmeno i sintomi di disagio acuto, chiaramente manifestati da molti bambini in una comunità sconvolta da una caccia alle streghe, provano nulla. A un certo punto, in questo genere di vicende, i bambini cominciano a soffrire. Ma le loro sofferenze non significano niente di preciso. L'indubitabile sofferenza psichica dei bambini sospettati di aver subito molestie può essere causata, infatti, dallo stress dovuto al calvario d'interrogatori, visite mediche e ansie familiari in cui vengono trascinati. A traumatizzarli può essere stato non lo stupro ma il fantasma dello stupro. Per quanto possa apparire incredibile, troppe volte si è osservato che gli effetti dell'orrore e del terrore sono identici, che il terrore non sempre segue l'orrore. E' anche in grado di precederlo. Ed è così che scopriamo di vivere alla periferia della nostra stessa sofferenza, mentre il suo centro rimane ostinatamente vuoto. Questo genere di consapevolezza porta con sé un caveat: non deve far dimenticare che gli abusi sull'infanzia esistono e sono diffusi. Il fatto che si siano potuti così lungamente occultare - e perfino tollerare - in seno a istituzioni quali la Chiesa cattolica è l'altra faccia dell'inclinazione a immaginarli dove non ci sono. Una generale difficoltà a discernere tra il bene e il male, tra il reale e il fittizio, tra il Paese mediatico e quello carnale, tra l'algebra finanziaria e l'economia produttiva, tra la borsa e la vita. Anno dopo anno, l'infanzia arretra in un'Europa sempre più infantilizzata. I nostri figli - quei pochi che ancora generiamo - divengono sempre più l'oggetto delle nostre paure e sempre meno quello delle nostre speranze. Giù per questa china, i nostri figli bambini ci verranno in sogno come incubi di un'umanità di succubi. E allora, guardiamoli in faccia, una buona volta, questi nostri fantasmi. Rignano Flaminio è l'emblema di un Paese spaventato che troppo a lungo ha scambiato al mercato nero della Storia una illusoria irresponsabilità pubblica in cambio di una paranoia privata.

Violenza sulle donne problema degli uomini – Mariella Gramaglia

Alla larga dell'esotismo. Il bel viso incorniciato dal bordo del sari della giovane Kaur Balwinde non autorizzi nessuna fuga nell'illusione di costumi e crudeltà lontane. E' vero che il marito, recentemente immigrato dall'India, l'ha strangolata e gettata nel Po mentre era incinta di tre mesi. E' vero che la donna lascia un'altra creatura di cinque anni senza parenti e senza protezione. E' vero, infine, che il suo corpo è stato ritrovato nel fiume dopo quindici giorni da un pescatore romeno, come in un poliziesco sgangherato che narra storie di marginali. Ma nelle stesse ore a Salerno un italianissimo signore di 57 anni colpiva la moglie, che non si decideva a concedergli la separazione, con lesioni gravissime, lanciandole in faccia una bottiglia di acido muriatico. Come succede in Pakistan, in Bangladesh e nel nostro inferno quotidiano. C'è uno strato roccioso, buio, sotterraneo, nei rapporti fra uomini e donne, soprattutto fra quelli che si frequentano, si uniscono e dovrebbero amarsi, che si chiama violenza e che, nella quasi totalità dei

drammi, conosce una sola direzione: da lui a lei. Nel settanta per cento dei casi - ci informano le statistiche - se una donna viene assassinata, il suo aguzzino le era vicino e, nel suo delirio, non di rado riteneva di essere pazzo di lei. E' così dove forme di diritto legate al fondamentalismo religioso autorizzano al possesso, è così nel nostro rancoroso Paese che sembra voler metter piombo nelle ali delle donne che cercano la loro strada, è così persino in Norvegia, dove l'allarmato ministro della Giustizia anima, insieme all'ex premier spagnolo José Luis Zapatero, una commissione dell'Onu contro la violenza sulle donne. Sembra che il femminicidio - così molte femministe chiedono di chiamarlo, in analogia con il genocidio, per marcarne la potenza distruttiva - abbia una sua cupa autonomia rispetto ad altre forme di libertà o illibertà femminile. «Se non ora quando», nel giorno del cinquantaquattresimo femminicidio italiano del 2012, il 27 aprile scorso, ha chiesto ai cittadini e alle cittadine del nostro Paese di considerare la questione un'emergenza di primo piano e alla stampa e agli opinion leaders di non sottovalutare il fenomeno, di non esserne più complici involontari. La storia ci ha insegnato che l'odio per gli ebrei è un problema degli antisemiti e ci ha imposto di guardare dentro di noi. Ora può insegnare che la violenza sulle donne è un problema degli uomini. Sono migliaia quelli che hanno aderito all'appello: sindaci di grandi città, beniamini del pubblico, intellettuali. Ne cito a caso alcuni: Giuliano Pisapia, Piero Fassino, Roberto Saviano, Luciano Ligabue, Ernesto Galli della Loggia, Marino Sinibaldi. Perché non vanno oltre un piccolo gesto encomiabile, ma anche facile da riporre tra le pieghe della vita quotidiana? Perché non si prendono cura di se stessi e dei loro simili, così inconsapevoli nel tracciare i confini tra l'odio e l'amore? Se organizzassero occasioni ed eventi per ridare ai sentimenti maschili i giusti nomi e i giusti aggettivi, quelli che non graffiano la carne altrui, credo che alle donne non dispiacerebbe osservarli al lavoro.

Spagna, sale a 50 miliardi la voragine nelle banche – Gian Antonio Orighi

MADRID - «Non ci sarà nessun salvataggio europeo di Bankia». Mentre lo spread BonosBund raggiungeva ieri il record a 511 punti base, la quotazione della nazionalizzata Bankia, quarto istituto di credito iberico, crollava del 26 per cento subito dopo l'apertura del fixing (poi il titolo ha chiuso a - 2,9%) e la borsa di Madrid scendeva va ai valori del 2003, il premier conservatore Mariano Rajoy ha deciso di far sentire la sua voce in una conferenza stampa straordinaria. Un fatto che la dice lunga sulla estrema gravità della crisi iberica: era da 8 mesi che il leader dei popolari sfuggiva alla domande della stampa. Dopo i 19 miliardi chiesti venerdì scorso dal neo-presidente di Bankia, Goirigolzarri, per risanare gli asset tossici dello sbloom edilizio (oltre ai 4,4 miliardi già chiesti dallo statale Frob), la giornata si apriva con un'altra notizia che faceva venire i brividi. El Mundo rivelava che il governo pomperà altri 30 miliardi in altre tre ex casse di risparmio nazionalizzate, Novagalizia, Banco de Valencia e Catalunya Caixa. Con Bankia, il montante totale è di 50 miliardi. Quasi quanto ha tagliato Rajoy con tre stangate in 5 mesi di governo con maggioranza assoluta (53, 3 miliardi di euro). La domanda è dove l'Esecutivo troverà i soldi, tenendo conto che quest'anno deve ridurre il deficit dall'8,9% (era l'8,5% fino a due settimane fa, quando a sorpresa è affiorato un nuovo buco da 4 miliardi di tre regioni, Madrid, Valencia e CastillaLeón). Soprattutto tenendo conto che lo spread incalza sempre più. El Mundo assicurava che la Spagna sarà costretta a chiedere un prestito a Bruxelles, come vuole già Comisiones Obreras, il principale sindacato. Rajoy, sempre telegrafico nelle risposte, ha tentato di arrampicarsi sugli specchi per rassicurare i mercati (ma non ci è riuscito). «Bankia non ha niente a che vedere con lo spread, perchè la sua nazionalizzazione e le due riforme bancarie (l'ultima, del 9 maggio scorso, prevede un ulteriore accantonamento di 50 miliardi per garantire gli asset a rischio del sistema bancario spagnolo, ndr), suppongono un esercizio di trasparenza - ha detto il premier-. Influiscono invece la Grecia ed i dubbi sulla zona euro, che l'Europa deve dissipare e dire che è irreversibile». Di autocritica neanche l'ombra. «Altri Paesi hanno iniettato ingenti capitali nel 2008 e nel 2009 nella banche. Potremmo averlo fatto 4 anni fa ma non è stato fatto. L'alternativa alla nazionalizzazione era il default dell'istituto e le istituzioni finanziarie non possono fallire perchè altrimenti fallirebbe il Paese», ha sostenuto Rajoy. Nessun lume su quanto anticipato domenica da El País, che la Spagna pensa di sfuggire al collocamento di nuovi bond per finanziare Bankia con un escamotage (una rivelazione che ha contribuito a far schizzare lo spread): pompare titoli di Stato e non cash. «Non facciamo elucubrazioni su decisioni che non sono state ancora prese. Non ci sono state conversazioni in tal senso col Bce», ha tagliato corto Rajoy. Per cercare di fare quadrare i conti, il governo pensa di privatizzare i pochi gioielli della Corona rimasti: Renfe (le ferrovie), Aena, l'ente che gestisce gli aeroporti, Lae (le lotterie), la partecipazione del 12% in lag, la compagnia nata dalla fusione di Iberia con British Airways. Circa 30 miliardi. Ma in serata altre due docce fredde: Bfa, la società che controlla Bankia, ha notificato la revisione del bilancio 2011 (il precedente parlava di perdite pari a 439 milioni di euro) e il vero buco è risultato (secondo indiscrezioni del settimanale Expansion) addirittura di 7 miliardi. E gli analisti stimano che i titoli Bankia, che debuttarono un anno fa a 3,5 euro dopo la capitalizzazione varranno tra i 20 ed i 50 centesimi.

l'Unità – 29.5.12

Fu solo mafia? - Annamaria Abbate

Venti anni e tre giorni dopo la strage di Capaci, un sabato sera, nel cortile della Prefettura di Ragusa. La grande lapide che ricorda, citandole una ad una, le vittime delle stragi di Capaci e di via D'Amelio è completamente nascosta dietro la folla di donne e uomini di tutte le età pigiati in ogni angolo. L'occasione è la presentazione di Troppe coincidenze (ed Mondadori) di Giuseppe Ajala, amico e collega di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Non a caso gli organizzatori del festival letterario "A tutto volume – Libri in festa a Ragusa" hanno scelto una sede istituzionale, la Prefettura, per parlare di quei "giorni in cui gli eventi della politica si intrecciarono con quelli criminali, sino al punto da marchiare la gran parte dei percorsi che hanno segnato il destino del Paese". Erano i giorni in cui fu introdotto il 41 bis, il regime carcerario speciale per i mafiosi; i giorni di Tangentopoli, quando sembrò che sotto la spinta di un forte movimento popolare l'Italia potesse ripulirsi e che fosse portata di mano l'occasione di un rinnovamento politico e istituzionale; i giorni di Capaci e di via D'Amelio e poi quelli delle bombe di Roma, Firenze e Milano. La domanda

tremenda che non dobbiamo aver paura di porci è: fu solo la mafia la responsabile delle stragi del 1992 e del 1993? E come mai in seguito decise di rinunciare all'attacco allo Stato? Hanno avuto un ruolo le Istituzioni nella "pax mafiosa" durata fino ad oggi? Ajala, letteralmente abbracciato dalla folla, risponde ripercorrendo gli ultimi vent'anni della nostra storia con metodo e rigore di magistrato. Ricostruisce connessioni e coincidenze tra eventi apparentemente distanti e svela le relazioni indicibili tra Cosa nostra, "poteri occulti", pezzi "deviati" dello Stato e politica. Gran narratore, usa tutti i registri espressivi con la sapienza dei grandi maestri siciliani. L'eloquio fluido ed elegante, scivola via argentino quando ricorda episodi divertenti che pur accadevano in un contesto ordinariamente drammatico come la vita dei magistrati di Palermo, si fa dolorosamente trattenuto nei punti più crudi del racconto. Le figure di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino ci appaiono, nelle parole dell'amico e collega, in tutta la loro pienezza: non eroi né martiri, ma uomini coraggiosi e tenaci che credevano in quello che facevano.

Questi i punti salienti del dialogo tra Giuseppe Ajala ed il giornalista Andrea Vianello che coordinava la serata.

Vianello – Ero cronista al salone del libro. Alla notizia della strage di Capaci corsi a Palermo per Falcone. Due mesi dopo doveti tornare per Borsellino. Palermo era colma di rabbia e di dolore. L'immagine che mi è rimasta scolpita nella memoria è quella di Ayala ai funerali degli agenti di scorta. La folla gravida di rabbia urlava "fuori la mafia". Il furore popolare prese di mira il Presidente Scalfaro. Ayala come un Cristo con le braccia allargate si mise a protezione del Presidente che uscì indenne nel fisico ma non nel cuore dalla chiesa. Com'è Ayala 20 anni dopo, cosa ha perso, oltre i due amici e cosa ha guadagnato? **Ajala** – Sono contento di essere qui, proprio qui, stasera. Se ci troviamo in una sede istituzionale è perché abbiamo bisogno di un Paese migliore, diverso e più pulito. Sono passati vent'anni. Oggi sono più vecchio, l'anagrafe non si ferma. Avevo un rapporto straordinario con Falcone, strettissimo. Vedevo meno Borsellino perché lui non era a Palermo ma a Marsala. Nel '92 spinto da Falcone accettai di candidarmi in parlamento per il PRI. Borsellino, è cosa risaputa, era di destra. Falcone organizzò un dibattito, non ricordo su cosa, forse sulla crisi della giustizia, per aiutarmi in campagna elettorale. Volle coinvolgere anche Borsellino che però mi avvertì "facimo sta marchetta" (in siciliano ndr), ma io non ti potrò votare, sono profondamente monarchico. Hai mai visto tu un monarchico che vota un repubblicano?". La famosa foto di Gentile che ritrae Giovanni e Paolo sorridenti fu scattata in quell'occasione. Giorni dopo andai a trovare Paolo nel suo ufficio. Si fece trovare teatralmente accasciato sulla sua scrivania. "Sto male" disse, "ho un malessere che mi monta dentro da domenica mattina. Sono andato a votare e ho pensato: e se ad Ayala per essere eletto dovesse mancare un voto?. Allora ti ho votato ma da allora non mi sono ancora ripreso.". Questo era Paolo Borsellino. **Vianello** – Parliamo di "Troppe coincidenze". Alla notizia della bomba di Capaci Ayala corre in aeroporto ed è il primo a dire quello che gli altri non hanno il coraggio di dire: non è solo mafia...

Ajala – Nel 1981 fu scoperto il tentativo di un attentato all'Addaura, cinquantotto candelotti di dinamite in una borsa da su nei pressi della villa dove era in vacanza Falcone. Giovanni fu immediatamente prelevato così come si trovava e portato nel bunker. Mi telefonò, chiese di vedermi, lo raggiunsi subito. Lo trovai con mezza barba fatta e mezza no. Ci ridemmo sopra. Non aveva neanche avuto il tempo di finire di radersi tanta era stata la rapidità dell'operazione. Po mi fece un'analisi lucidissima della situazione. Non ho mai raccontato quello che mi disse e non lo dico ora perché non faccio parlare i morti come invece fanno altri. I giornali descrissero l'attentato come di una semplice intimidazione, qualcuno addirittura disse che l'attentato Falcone se l'era preparato da se. Fu allora che Giovanni parlò di menti raffinatissime, di centri occulti di potere che possono avere interessi convergenti con quelli di Cosa nostra. Dopo l'uccisione di Falcone fui invitato da Fernanda Contri del CSM. Raccontai degli appunti che Falcone aveva nel computer, una sorta di diario. L'indomani anche Paolo Borsellino confermò che esistevano annotazioni nel computer di Falcone. Non ne è stata trovata neanche una, non un'annotazione è stata trovata, sono state tutte cancellate. Un uomo della mafia non può farlo. **Vianello** – E' solo un caso che era in corso l'elezione del Presidente della Repubblica? **Ajala** – Cossiga si era dimesso con qualche mese di anticipo. Nella DC non c'era accordo pieno su Forlani, si tardava a trovare l'accordo. Scalfaro non era assolutamente in corsa, era già ben collocato come Presidente della Camera. Il lunedì Forlani non ce la fa per 39 voti, poi per 29. La sua candidatura fu ritirata e si scatenarono gli andreottiani. Claudio Vitalone mi contattò per sostenere Andreotti. Risposi che avrei fatto quello che avrebbe deciso il mio gruppo, le trattative erano in corso. Sull'aereo che mi portava a Palermo quel 23 maggio mi chiedevo se la candidatura Andreotti dopo l'attentato di Capaci poteva restare ancora in piedi. Petruccioli che all'epoca gestiva le trattative per il PDS, nel suo libro Rendiconto racconta che Nino Cristofori, andreottiano sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, gli telefonò, gli chiese un incontro e gli parlò della strage di Capaci come di un attacco diretto per sbarrare la strada di Andreotti al Quirinale. Lo considerava un messaggio chiarissimo. Era esattamente quello che pensavo io mentre ero sull'aereo per Palermo. Lo pensavo perché il 12 marzo era stato ammazzato Salvo Lima, non un colluso ma un mafioso, un mafioso che era luogotenente di Andreotti. E perché fu ammazzato? Il 30 gennaio in cassazione la sentenza del maxiprocesso era stata confermata: 19 ergastoli a tutti i capi di mafia. Lima aveva promesso a Cosa nostra di aggiustare il processo in cassazione ma non ci era riuscito. Falcone si era inventato il monitoraggio per capire. Vi ricordate Corrado Carnevale? Era detto ammazzasentenze perché "aggiustava" tutte le sentenze che gli arrivavano in cassazione. Brancaccio poi si era inventato la rotazione dei Presidenti di Cassazione, così per il maxiprocesso invece che Carnevale andò Valente e la sentenza fu confermata. Lima fu ucciso per questo, per non aver mantenuto la promessa. Andreotti partecipò ai funerali di Lima ma non a quelli di Falcone. **Vianello** – A quel funerali quelli della Dc sembravano statue di cera. Torniamo alla domanda: fu solo mafia? **Ajala** – Stava cambiando il mondo, c'era tangentopoli, solo un'altra coincidenza? In Parlamento ero nella giunta per le autorizzazioni a procedere, gli atti li leggevo tutti. La sostanza c'era e come! Era la fotografia di una corruzione per me scioccante, fu coniato il termine "corruzione ambientale". Giuliano Amato ha l'incarico da Scalfaro, ma ai primi del '93 cade. Il Presidente si rivolge allora al Governatore della Banca d'Italia. Mai successo che un non politico, neanche parlamentare, andasse ad occupare quella poltrona. Tutti gli attentati, Milano, Roma, via dei Georgofili a Firenze, avvengono tutti durante il Governo Ciampi. La mafia ritiene di dover alzare con l'intimidazione il suo potere contrattuale approfittando dell'indebolimento politico. L'ultima strage viene per fortuna sventata il 23 gennaio 1994. Allo stadio

Olimpico viene trovata una Lancia Thema imbottita di tritolo. Il telecomando per fortuna non aveva funzionato. Sono diciotto anni che la mafia non uccide più, in coincidenza con il cambiamento del quadro politico. Un'altra coincidenza? O l'ipotesi della trattativa. Brusca tira fuori il famoso "papello" le richieste che la mafia avrebbe fatto per allentare le stragi. Tra cui l'alleggerimento del 41 bis che viene di fatto allentato: un certo numero di 41 bis non vennero rinnovati.

Vianello - Tra Capaci e via D'Amelio cosa successe? Borsellino aveva capito che era in corso la trattativa? **Ajala** – Rifuggo dalla dietrologia. Mi attengo ai fatti. Borsellino era procuratore aggiunto a Palermo, io ero in Parlamento. Nino Caponnetto mi telefona: " fai un salto da Polo, lo sento molto giù". Falcone era morto da un mese. Andai a trovarlo, gli dissi di rallentare, di lavorare meno. Mi rispose." non posso, perché mi resta poco tempo". Ancora oggi non so come definirlo, non so perché, ma non gli chiesi "cosa vuoi dire". Non glielo chiesi. Però riferii a Caponnetto quella frase e lui mi rivelò che era esattamente la stessa frase che aveva detto a lui. Io non so su cosa Paolo fondasse questa sua certezza. Quando il 6 agosto del 1985 fu ucciso Nini Cassarà, Falcone fu mandato all'Asinara sotto protezione per un mese. Perché dopo l'uccisione di Falcone non fu usata la stessa cautela per Borsellino? Neanche la zona rimozione sotto casa della mamma di Borsellino misero. Questi sono i fatti certi. Borsellino visse quei giorni in maniera frenetica. Cinquantasette giorni dopo la morte di Falcone, Borsellino stava interrogando il collaboratore di giustizia Gaspare Mutolo, quando venne convocato al Viminale. Mutolo ha raccontato che Paolo tornò sconvolto perché vi aveva incontrato Bruno Contrada l'uomo de Sisde colluso con Cosa Nostra. Era sconvolto al punto di non accorgersi di avere due sigarette accese in mano. Nicola Mancino, all'epoca ministro dell'Interno non ricorda di aver mai fatto quell'incontro. **Vianello** – Altro mistero: la scomparsa della famosa agenda rossa. **Ajala** – Quando fu ucciso Falcone, raggiunsi Palermo in aereo grazie ad un passeggero che mi cedette il suo posto. Non ho mai saputo chi fosse questo generoso, non ho mai potuto ringraziarlo. Quando fu ucciso Borsellino fu diverso. Abitavo poco distante, accorsi immediatamente. Quello che vidi in quel giardinetto non si può descrivere. Erano sparsi ovunque pezzi degli agenti di scorta. Quasi inciampai in un tronco di uomo carbonizzato. Mi abbassai e lo riconobbi dai due denti davanti, inconfondibili un po' incavati, e il naso aquilino. Era Paolo. Riconobbi la sua macchina bruciata, era quella della Procura della Repubblica, inconfondibile perché aveva l'antenna radio sul portabagagli anziché sul tetto. Avevo con me la borsa di Paolo, uscii dal piccolo giardino, mi sentivo come in un tunnel. Dopo ho fatto sforzi sovrumani per ricordare senza riuscirci. Ho consegnato a qualcuno quella borsa. Abitavo poco distante. Si era sparsa la voce che l'attentato fosse per me. Felice Cavallaro, l'inviato del Corriere della sera mi chiese: "i tuoi figli?" Io diedi la borsa all'ufficiale dei carabinieri e corsi a casa. Anni dopo arriva un filmato che ritrae un ufficiale in borghese che si allontana con la borsa. Nessuno sapeva dell'agenda del 1992. Cosa ci fosse scritto dentro, nessuno lo sa. L'agenda è scomparsa e fa il paio con le annotazioni cancellate dal computer di Falcone e la cassaforte di Dalla Chiesa svuotata. **Vianello** - Pensi che siamo vicini alla verità? Chi sono i mandanti esterni di queste stragi? O dobbiamo rassegnarci a non conoscere mai la verità? **Ajala** – No. Rassegnarsi, mai! Grazie ai colleghi di Caltanissetta si è sgomberato il campo dal falso. Perché non sperare che ora finalmente si può fare strada al vero? Paolo diceva "Chi ha paura muore ogni giorno". E' il titolo del mio primo libro che scrissi perché mi ero reso conto che queste vicende sono in un limbo conoscitivo: non sono ancora storia, non sono più cronaca. Alcuni giovani, interrogati su chi fosse Falcone hanno risposto di non conoscerlo, qualcuno ha detto un pentito. Ho voluto colmare questo vuoto conoscitivo anche con questo libro, soprattutto per loro, per i giovani (indica le decine di ragazzi attentissimi, seduti ai piedi della gradinata). **Vianello** – Gabriel Garcia Marquez fa dialogare i vivi e i morti. Se tu potessi parlare a Falcone e Borsellino cosa gli diresti? **Ajala** – Falcone ha cambiato la mia vita due volte: quando vi è entrato e quando vi è uscito. Non erano superuomini, erano due uomini coraggiosi, tenaci, di grande, straordinaria umanità. La loro umanità era la caratteristica più forte. Se potessi gli direi solo "Mi mancate".